

PRESIDENTE -

Riprendiamo i nostri lavori dando la parola al compagno Maurizio Alessandri del consiglio di fabbrica della GD di Bologna, per il primo intervento del pomeriggio.

---

Maurizio ALESSANDRI -

Il mio più che un intervento, di fatto, sarà un comunicato perché come delegato di base, anche dopo l'esperienza vissuta nella mattinata, mi diventa difficile fare un'analisi coordinata, per cui mi scuserete se sembrerò incerto in alcuni momenti perché, in effetti, credo che gli elementi di riflessione, soprattutto per chi affronta una tornata congressuale di questa portata per la prima volta, sono stati fin dall'inizio determinanti ma mai come adesso.

Sono un delegato di una fabbrica di Bologna, degli impiegati, lavoro in un ufficio tecnico. Ritengo comunque che questo congresso sia un fatto fondamentale per la storia della FIOM in quanto cade in un momento storico che definirei con un solo concetto di grande consapevolezza.

Personalmente non mi sarei mai immaginato, solo per citare alcuni esempi, che dopo i fatti del 1989, la caduta del Muro e tutto quello che è successo, nel 1991 ci saremmo trovati a dover vivere delle esperienze sulla nostra pelle anche se

non in primo piano di guerra e di ritorni di elementi di fascismo o di razzismo che nel giro di pochissimo tempo, almeno dal mio punto di vista non erano pensabili.

Con questo tipo di prospettive, non entro nella politica economica, nelle cifre, probabilmente farei anche degli errori, comunque solo vivendo questa situazione come cittadino consapevole, quindi anche come lavoratore, come persona che si pone dei problemi di prospettiva, a questo punto una riflessione non porta altro che a determinare una consapevolezza profonda. Questo vale anche per quello che è accaduto nel nostro Paese negli ultimi anni, credo che questa consapevolezza comunque sia un elemento base e fondamentale per poter analizzare e quindi proporre delle soluzioni ai problemi che ognuno di noi e tutti insieme ci troveremo ad affrontare quotidianamente da oggi in avanti ma fin da ieri.

Cercherò di affrontare solo alcuni piccoli problemi che credo ci tocchino da vicino come FIOM-CGIL; ritengo che un sindacato generale come la FIOM e la CGIL debba oggi, dopo un'esperienza come è stato citato da più parti, come quella del contratto nazionale, solo per citare l'ultima in ordine di tempo, viene posto anzitutto un problema di rappresentatività dei lavoratori tutti.

Forse faccio questa riflessione anche più a cuor leggero, diciamo che sono un delegato di fabbrica e quindi mi

confronto ogni giorno con i lavoratori. so che la mia credibilità è messa in gioco perché tutti i giorni ho chi mi giudica direttamente momento per momento su quello che faccio, su quello che il consiglio di fabbrica fa.

In altre situazioni, forse può essere meno percettibile, però deve essere sempre un elemento fondamentale di riferimento perché, come già è stato detto è su questo che si gioca poi la credibilità della nostra organizzazione e del sindacato ed è su questo che si gioca la fiducia e la possibilità di poter portare avanti delle soluzioni per delle situazioni che possono portare ad uno sviluppo, possono portare a recuperare - dico recuperare perché in effetti è vero, si è tornati indietro rispetto alle conquiste che sono state fatte negli anni passati -.

Ci sono fabbriche, anche come la mia, se non in tutte le aree ma in aree deboli dove le 40 ore non sono più un fatto di legge, si fanno normalmente 48 ore, ci si trova quindi in situazioni dove non è più solo l'artigiano quello che lavora giorno e notte. In Emilia ci sono molte situazioni dove per reparti che possono contare anche 200 persone, quindi somigliano anche ad una piccola azienda, dove di fatto il ricorso allo straordinario non contrattato, ecc., ecc., è un fatto ormai quotidiano, normale e quando uno rivendica quello che è legge spesso e volentieri diventa un fatto straordinario.

Questo vale soprattutto per l'area degli impiegati: realtà che, ripeto, vivo quotidianamente e che oggi è una situazione totalmente nuova rispetto a quella che era in passato. Non ho ancora avuto tempo di analizzare profondamente la nuova legge sulla cassa integrazione, però ormai tutti sappiamo che forse, da un certo punto di vista, anche giustamente, l'impiegato non gode più di una serie di "privilegi", quindi, è un soggetto a rischio; ma, di fatto, è anche la nuova fascia professionale perché in una fabbrica come quella dove io lavoro gli impiegati sono ormai il 70% circa del personale addetto.

Tutti noi, quindi, siamo consapevoli e dobbiamo esserlo, della frammentazione professionale odierna che ha indotto una molteplicità di esigenze rappresentativo. Ora noi ci proponiamo ancora, giustamente, come citato nel programma fondamentale, come un sindacato generale. Questa ambiziosissima affermazione è per me già un fatto, quindi, consapevolmente non dobbiamo escludere nessuno e riconoscere tutte le specificità sempre: deve essere un fatto prioritario.

Dobbiamo ammettere che non possono esistere modi o sistemi che siano esenti dalla discussione: sappiamo che ci sono aree spesso e volentieri non erano discutibili, non prendetela come una nota polemica, però ad esempio, nelle voci di corridoio della FIOM stessa, io ho sentito dire delle frasi

che in certe situazioni potevano anche significare niente, ma del tipo: "questa è una cosa da accordi FIAT, quello che fanno i torinesi non si può toccare o non si può discutere", viceversa si possono discutere altre cose. Io non voglio assolutamente fare dei processi, ma voglio solo citarlo come rapporto, come sistema di rapporto che c'è all'interno di una organizzazione. Citando una frase senz'altro limitata ma che, comunque, è corsa e che credo abbia avuto il suo peso in tutta una serie di situazioni, di accordi che sono stati fatti. Non voglio sicuramente entrare in polemica con la FIAT, credo che i compagni della FIAT abbiano davanti dei problemi maggiori di quelli che, pur essendo problemi, tratto io quotidianamente.

Come dicevo poc'anzi, siamo consapevoli e dobbiamo esserlo, delle diversità professionali fisiche: però non siamo tutti consapevoli delle diversità di sistema. Nel congresso di Verona della FIOM si sono definiti una serie di punti politici che avrebbero caratterizzato la FIOM per il futuro: riduzione dell'orario, co-determinazione, nuove fasce professionali, impiegati, formazione anche dell'apparato sindacale e dei delegati, possibilmente, ecc.

Oggi possiamo dire che come non mai non è stato realizzato questo tipo di programma in modo diffuso e omogeneo, cioè sono state fatte delle iniziative in vari posti, pregevoli, a diversi livelli a tema, però io credo si possa affermare che.

comunque, se c'era un programma allora fondamentale, non si può dire che la FIOM l'abbia attuato in pieno.

Vi sono realtà che hanno cercato di farlo, vi sono realtà che si sono opposte. Io devo dire che quelle che si sono opposte sono in gravi difficoltà, mi spiace per quei lavoratori e i loro delegati, ma la responsabilità credo sia anche loro. Infatti, le strade comode non sempre sono quelle che vanno più lontano e consentono più alternative.

Vorrei rispondere anche ad Airoidi che al congresso regionale della FIOM in Emilia, ad una mia affermazione durante un intervento ha definito l'AGD una fabbrica democratica; volevo solo ricordargli, per onor di amicizia, se posso fare questa affermazione, che le vertenze aziendale della GD mediamente, almeno dal 1976 quando io sono stato assunto, costano tra le 60 e le 90 ore di sciopero, salvo alcuni casi isolati che erano piccoli accordi a tema e che forse sono stati portati a casa per diverse ragioni, ma la vertenza aziendale, la contrattazione aziendale, di media alla GD, costa tra le 60 e le 80 ore di sciopero, quelle che ho vissuto io sono costate così.

Non basta, quindi un fischio per concludere ed ottenere la co-determinazione; noi oggi non sappiamo se abbiamo ottenuto e gestito la co-determinazione però sappiamo che abbiamo cercato di portare avanti una contrattazione che su uno schema contrattato nelle vertenze aziendali, di giorno in

giorno abbiamo cercato di mettere in discussione tutto, non ci siamo sempre riusciti, non siamo riusciti in tutte le aree, però siamo riusciti a farlo in aree significative e credo rappresentative, quindi in aree produttive e in aree impiegatizie.

Devo affermare che noi non abbiamo scelto una strada comoda, posso però anche affermare che fino ad oggi non abbiamo mai fatto un'ora di cassa integrazione e se la faremo vorrà dire che anche noi lavoratori delegati, sindacalisti, avremo sicuramente allentato il nostro livello di vigilanza, consapevolezza a proposta e, quindi, anche noi ne saremo responsabili.

Sono fermamente convinto che non vale il gioco, come veniva citato anche precedentemente, di chiamarsi fuori; ci sono delle responsabilità precise e sono di tutti, nessuno può pensare che gli altri lavorino a prescindere per tutti. Tutti dobbiamo dare un nostro piccolo contributo.

Dico questo perché ho avuto in questi anni la sensazione che in aziende, che oggi sono in difficoltà, le più grandi abbiano seguito non una logica co-determinativa ma una logica asseondativa e, comunque, non con una micro contrattazione aziendale che, invece credo sia quella l'esigenza per poter uscire e tornare a recuperare e con le nostre proposte tornare ad una situazione di crescita.

Gli accordi FIAT, Olivetti ed in parte della Zanussi ed altri

sono un esempio, posso solo dire questo. Oggi posso anche affermare che se la GD è stata considerata sempre un'anomalia noi ci sentiamo molto partecipi del fatto che la CGIL in uno dei punti fondamentali del suo programma ha messo la co-determinazione come punto di ripresa politica.

Ritengo fondamentale un avvicendamento al gruppo dirigente della FIOM perché, come diceva anche Garibaldi nella sua relazione, al congresso regionale non è possibile ripetere due volte lo stesso errore ed io sono profondamente d'accordo; ma sono anche d'accordo con Airoidi, la direzione politica della FIOM nazionale non è un problema solo del segretario ma anche della segreteria e del comitato centrale. Quindi tutti questi organismi, secondo me, devono essere profondamente rinnovati. Qui piove sul bagnato visto che ormai la discussione è andata in una certa direzione quindi è un'affermazione che lascia il tempo che trova. Comunque devono essere profondamente rinnovati come uomini e donne anche perché io ritengo che sia ancora difficile cambiare l'organizzazione senza cambiare gli uomini e le donne che ne fanno parte nei posti critici, nei punti di responsabilità critica. Mettendosi sempre dalla parte di chi comunque, tutti noi, comunque, abbiamo sempre una responsabilità.

In particolare vorrei ricordare i compagni della minoranza che soprattutto ora, ed è con grande sollievo personalmente che questa mattina ho sentito l'annuncio fatto dal compagno

Cerfeda dello scioglimento della componente socialista. Devo dire che come ex membro della componente comunista ero molto contento quando è stata fatta questa operazione in campo PCI, CGIL e che questo fosse un concetto che venisse portato avanti da tutti. Oggi credo cominci a diventare un fatto, credo che questo si rafforzi moltissimo; noi abbiamo speso molto all'interno, come delegati nella discussione con i lavoratori, sul fatto che se si scioglievano le componenti si poteva puntare veramente sulle capacità che sono un fatto fondamentale.

Mi sono speso quasi in termini di garanzia, è stata una scommessa, mi è andata bene, oggi sono contento, posso dire che il congresso della Fiom mi ha già dato un grosso risultato.

E' per questo faccio un invito ai componenti di "essere sindacato", cioè, i lavoratori non ci seguono in queste discussioni di divisione, non le capiscono, non le vogliono, cioè loro non credono comunque che dall'organismo di zona in avanti sia tutto un fatto solo burocratico non gli interessa, hanno bisogno di poche proposte, chiare e su queste ci si confronta.

Io ritengo quindi che un atto di stile che non vuol dire accettare la posizione delle tesi di maggioranza, ma veramente un atto di stile che superi il muro che si è venuto a creare, sarebbe una cosa che ci farebbe crescere

moltissimo nella concezione che i lavoratori hanno del loro sindacato che in questo momento ha bisogno di essere rivitalizzato fortemente. Alla GD rappresentavamo l'80% dei lavoratori, oggi rappresentiamo il 40% tra le tre confederazioni, come FIOM rappresentiamo un 45% e questo è un dato del quale non ci possiamo sottrarre, dobbiamo fare uno sforzo di intelligenza e io pretendo dai miei rappresentanti, anche perché voglio identificarmi con l'organizzazione, non voglio identificarmi con i singoli componenti di una organizzazione. Ho anche io le mie simpatie ma quando io parlo a nome della FIOM voglio parlare a nome di tutta l'organizzazione; nella mia esperienza di base non è ancora stato chiesto, per fortuna, però capisco l'affermazione che è stata fatta che diceva: tu a nome di chi parli? Questo per me sarebbe un grosso elemento di frustrazione, un elemento che potrebbe creare le condizioni per uno sganciamento.

I delegati, i lavoratori che sono in fabbrica quotidianamente e che sono l'ultimo anello della catena dell'organizzazione hanno bisogno di dare dei messaggi certi, hanno bisogno di spendere l'immagine dell'organizzazione, chiara, forte, consapevole e propositiva ed è con questo che io chiudo il mio intervento.

Non sono un cattolico, non credo nei miracoli, oggi però ho visto qualcosa di nuovo può darsi che domani sera ce ne saranno degli altri.

---

PRESIDENTE -

Grazie, soprattutto dell'augurio finale. Diamo la parola al compagno Paolo Franco.

---

Paolo FRANCO -

Ho sentito il bisogno di parlare a questo congresso anche per chiarire il senso di una decisione che conoscete tutti che è quella di lasciare la FIOM dopo molti anni, tanti santini non me li ricordo bene come Francesco, ma sicuramente ce ne sono tanti nella mia storia sindacale.

Non è una decisione che io prendo per motivi personali, come dice qualche giornale, o per altre indefinite motivazioni; ci sono intanto dei motivi statutari, il numero dei mandati congressuali, che abbiamo in passato deciso tutti assieme proprio per impedire una permanenza a vita dei compagni e per favorire un ricambio e un rinnovamento.

C'è anche l'esigenza personale, dopo molti anni di esperienza, alla direzione della FIOM di misurarsi, per quello che mi riguarda, con altri problemi, con altre attività, con altre responsabilità e con altri compiti.

Non è stata una scelta personale quella di partecipare e candidarmi ad una organizzazione territoriale come quella di Roma è derivata da un confronto con la segreteria della FIOM e attraverso la segreteria generale della FIOM con la stessa

segreteria generale della CGIL.

I romani, come avete visto, non sono stati molto d'accordo e direi che in quella sede non hanno contato molto le motivazioni; la più utilizzata io ve la voglio dire perché è paradossale soprattutto in una situazione come questa. Non sono quei compagni e quel gruppo dirigente interessati ad avere nella segreteria, compagni che non si preoccupano mai di concludere accordi.

E' paradossale e ridicolo, bisognerebbe fare una piccola delegazione non solo dei siderurgici di Dalmine, fargli un corso sindacale, su che cosa significano gli accordi e che cosa significano anche gli accordi contestati.

Però per dirvi quanto in una situazione come questa, al di là dell'impegno dei massimi vertici e delle parole che abbiamo sentito, contano le motivazioni.

Trentin ci ha detto in modo quasi accorato che anche noi che abbiamo partecipato ad una battaglia per una mozione alternativa non dobbiamo rinunciare ad essere dirigenti complessivi della CGIL, di tutta la CGIL. Anche a li però io vorrei dire, approfittando di questo intervento finale, che bisogna davvero trovare strade nuove nelle quali l'assunzione del pluralismo come valore consenta davvero a tutti di esercitare questo ruolo di direzione complessiva, perché io forse sono fra quelli che non sono neanche nella categoria di quelli che sbagliano, può darsi; sono in mobilità dal

congresso di Verona, perché si fece quel congresso con questo impegno.

La mia disponibilità proprio nella logica che ha detto Trentin era ben nota fin dal congresso di Verona, è stata ribadita di fronte a varie proposte concrete che sono state fatte proprio dalla segreteria generale della CGIL e io mi chiedo: è un problema politico o meno il fatto che ogni volta queste proposte sono state respinte. Ma non a me, alla segreteria generale della CGIL, naturalmente oggi posso aver imparato che non sto nel gruppo dei compagni che sbagliano, sto negli altri.

Però, francamente io mi chiedo, la logica dei gruppi, la logica dei potentati, la logica dei gruppi organizzati legati anche a scelte politiche non è forse una logica che precede di molto l'inizio di questo congresso? Non è forse la presenza di quella logica che ha portato anche compagni come me e come tutti quanti hanno deciso di partecipare alla battaglia per una mozione alternativa e forzare i tempi in questa battaglia congressuale? Non siamo, cioè, di fronte ad un problema politico che non può essere più affrontato.

Scusate lo sfogo, ma vorrei che a questi interrogativi ci fosse una risposta.

In ogni caso, in un congresso a mozioni noi abbiamo conquistato una visibilità ed un ascolto che per molti di noi non si verificava da anni. Si è dimostrato che l'area del

dissenso, del mugugno, dello scontento non è affatto marginale, facilmente isolabile, anche per i numeri; i voti ad essere sindacato, pochi, danno fastidio. Gli iscritti attivi della CGIL sono quasi pari agli iscritti dichiarati della UIL, non è poca cosa in una realtà come quella che stiamo vivendo.

Sicuramente non è semplice, non è scontato prendere atto di questa nuova realtà, cambiare in corsa le regole di convivenza e io credo prima cosa, cari compagni, la tendenza non può essere quella a continuare per inerzia, come se nulla fosse, con qualche pacca sulla spalla, magari dicendoci "bravi, adesso però lasciateci lavorare". Oppure, "non preoccupatevi, abbiamo capito quali sono le vostre priorità e le vostre preoccupazioni". Non è pensabile di andare avanti così.

Si ha forse paura che questa esperienza porti a nuove correnti? Alla ossificazione in una battaglia interna con nuove correnti organizzate? Io alla battaglia contro queste logiche sono disponibile fino alla fine perché le ho conosciute malamente dentro la CGIL; se è possibile anche parlare di questo, ho vissuto malamente l'esperienza della battaglia interna al Partito Comunista, dove la logica delle componenti ha significato una centralizzazione rigida del confronto politico. Le decisioni affidate alla difficile, logorante mediazione fra pochi non hanno impedito né le

rottture successive e non hanno impedito l'azzeramento, la liquidazione progressiva di tutte quelle esperienze, quelle intelligenze, quelle potenzialità che potevano aiutare tutti i compagni e tutta una organizzazione a dare una battaglia vera di rinnovamento.

Io sono convinto che bisogna provarci, insieme, sapendo che le responsabilità sono sia dei compagni della minoranza ma sia, soprattutto, dei compagni della maggioranza, a cominciare da un problema di scelte politiche, contrattuali.

Francamente non condivido la tesi di un gruppo dirigente che ha fallito perché troppo litigioso, non mi spiega nulla la tesi di un gruppo dirigente cui la eccessiva litigiosità, quasi strumentale, di una opposizione interna ha impedito di volare più alto.

Molte erano le falle della impostazione decisa al passato congresso di Verona, oggi tutti sono d'accordo a sottolinearle, l'illusione di poter trascinare l'intero movimento sindacale in una battaglia per il recupero della centralità del lavoro produttivo, senza una strategia adeguata sulle politiche fiscali e industriali. E aggiungo anche, senza il coraggio e la forza politica per imporre a tutto il movimento confederale, non soltanto alla categoria, la lunga rincorsa indispensabile al decollo di una vertenza generale sulla distribuzione delle risorse che anche oggi non

a caso, almeno io avverto come un handicap pesantissimo. Siamo stati d'accordo, io ho votato a favore della decisione dello sciopero generale, secondo me è stata benvenuta quella decisione.

Il problema non è di fare le pulci a quella decisione, ma probabilmente di riconoscere nel dibattito e nel confronto interno che anche quella decisione non ci mette di fronte alla possibilità di poter dire che siamo nel pieno di una vertenza che cammina con le sue logiche, le sue priorità, la sua forza nel rapporto con i lavoratori, nel rapporto con le controparti, nel rapporto con tutti i nostri interlocutori.

Fare questo passaggio dallo sciopero generale, assolutamente indispensabile, alla vertenza richiede una continuità di iniziativa, una coerenza di scelte che io dico fino adesso non ho ritrovato nelle scelte del movimento sindacale e della CGIL.

La nostra scelta a Verona sull'orario di lavoro, clamorosamente smentita dalla consultazione sulla piattaforma contrattuale, si è rivelata in sostanza un'operazione di immagine, è vero, perché non ha trovato alimento in un'analisi corretta del padronato, delle sue strategie e delle sue priorità a cominciare dalla centralità delle spinte che hanno guidato i processi di ristrutturazione e che non possono essere ridotte, per quanto questo sia un fatto

importante, alla sola questione della qualità.

Per questo sui processi di ristrutturazione doveva essere più determinato l'impegno di tutti per trovare risposte più avanzate di quelle possibili con i soli strumenti della cassa integrazione e dei prepensionamenti intrecciando a questa ricerca la preparazione puntigliosa e determinata dei momenti di scontro contrattuale con le maggiori imprese.

Arrivare ad un nuovo sistema di relazioni industriali, davvero anch'io sono d'accordo con l'evitare la discussione su conflittuale o non conflittuale la co-determinazione, ma arrivare ad un nuovo sistema di relazioni industriali era ed è possibile solo attraverso questo percorso, duro, accidentato, a cominciare dalle singole realtà, dalle singole imprese, salvaguardando assieme anche la nostra capacità di vincere, quanto meno di condurre con efficacia una battaglia sui diritti.

Abbiamo seguito una strada diversa, quella di arrivarci attraverso un patto generale preventivo, non supportato da questo impegno diffuso, radicato in tutte le nostre realtà e siamo stati battuti. Non si è trovata la forza per una pronta correzione di rotta anche di fronte a crisi che pure sono state assai gravi, come l'accordo separato alla FIAT di fronte al quale è emersa più la paura di mettere in discussione schieramenti che la volontà di adeguare la nostra proposta.

Eppure, proprio nelle esperienze più volte prese a riferimento, anche della contrattazione aziendale in Emilia, alcuni cardini, alcuni pilastri erano assai chiari fin dall'inizio, cioè una lunga preparazione con i lavoratori come condizione per una partecipazione diffusa e capillare durante tutte le fasi della vertenza e dell'affermazione del progetto, come premessa indispensabile di una forte democrazia dei lavoratori assieme ad una capacità del sindacato di adeguare le sue professionalità, la sua capacità di ascolto, di elaborazione e di rivendicazione, di obiettivi, di piattaforme.

La FIAT non è la SASIB, lo sappiamo tutti, ma cari compagni, perché non ci abbiamo provato? Perché non siamo partiti da lontano? Perché non abbiamo impegnato l'insieme delle intelligenze, delle risorse di un sindacato come la FIOM su questa scelta, su questa strada.

In questo io trovo davvero una delle ragioni principali del dissenso, del litigio, di quello che è stato così definito, delle discussioni all'interno della FIOM.

Così come, adesso non vorrei riparlare dei contratti, già altri compagni lo hanno fatto con sufficiente chiarezza, e nemmeno sfiorare il tema della democrazia su cui credo sia stata fatta sufficiente chiarezza nel congresso.

Però a me sembra che proprio su questi temi che avremo gli appuntamenti più difficili, più duri nei prossimi mesi,

ancora più duri e difficili di quelli che abbiamo vissuto negli anni passati.

La crisi finanziaria del Paese, la mancata affermazione di un modello generale sul modo come vanno affrontati i processi di riassetto e di ristrutturazione, non ci consentiranno neanche di ripetere esperienze significative che sono state fatte negli anni passati per alcuni settori.

La crisi dell'intero sistema delle partecipazioni statali travolgerà certezze acquisite negli anni, non è soltanto il risultato di una irrefrenabile e incontrastata logica di lottizzazione che ha distrutto intelligenze, capacità professionali come dimostra il caso emblematico dell'impiantistica dell'IRI bloccata da quasi due anni da una contrattazione fra i partiti che non si sa bene quanti direttori generali debbano ancora decidere.

E', in primo luogo, a mio parere, il risultato di una scelta mancata, di una battaglia che nessuno ha dato, soprattutto non ha dato il sindacato confederale, il sindacato generale, la stessa FIOM, per concentrare le risorse in alcune direzioni precise, quelle che potevano consentire di fare una politica industriale degna di questo nome assieme ad una politica di risanamento delle strutture proprio come in tutti gli altri Paesi dell'Occidente a cominciare dagli altri Paesi europei.

Ritengo che quanto ci attende, con il tracollo dei Paesi

dell'Est, scompagina l'Europa, le sue certezze che sono economiche ma anche politiche, tanto più in quanto l'Europa sarà lasciata sola a fronteggiare questo sconvolgimento sia dagli Stati Uniti sia, soprattutto, dal Giappone; in quanto le grandi potenze occidentali, quelle che per la loro potenza e la loro ricchezza hanno le maggiori responsabilità, non sembrano oggi aver trovato alcun modello, alcuna soluzione credibile per risolvere i problemi del Sud del mondo per affermare uno sviluppo compatibile con gli equilibri ambientali, per sconfiggere la logica delle armi nella soluzione delle controversie tra Stati e per affermare un nuovo ordine internazionale.

A me sembra che siamo di fronte a questi problemi, spessi e difficili. Proprio lo spessore e la difficoltà dei problemi che abbiamo di fronte richiede, da parte di una organizzazione come la FIOM, di non nascondersi dietro il fasullo argomenti della litigiosità del gruppo dirigente, ma di affrontare i nodi politici che hanno determinato gli insuccessi e le sconfitte di questi anni e che proprio su questi nodi politici sarebbe stato necessario impostare la nostra discussione congressuale.

Abbiamo oggi la necessità di uscire al positivo da questa vicenda sapendo che la discussione congressuale che c'è stata fino adesso o la discussione all'interno dell'organizzazione sicuramente non ci conforta fino in fondo, anche la forza di

riproporre temi politici che sono così urgenti, rischia di essere travolta da una discussione che li metta in secondo ordine, che guarda di più alle soluzioni organizzative.

Anche la vicenda della segreteria, da questo punto di vista, è emblematica; io francamente penso che dalla discussione che c'è stata, dalle stesse considerazioni che faceva Airoidi nella relazione introduttiva, si può dedurre come ci fosse, anche nei compagni di "essere sindacato" la piena disponibilità, non soltanto ad una discussione su tempi e modalità del rinnovo, ma la volontà di partecipare ad una consultazione larga di tutta la organizzazione, sulle ipotesi di ricambio dell'intero gruppo dirigente.

Una proposta così, come ci è stata presentata è segnata politicamente, rischia di determinare, per le storie che la precedono e che l'accompagnano, una rottura all'interno della FIOM.

Voglio concludere con una osservazione e una proposta. Nel momento in cui io dico di apprezzare, tra le varie altre cose che non apprezzo dell'intervento di Bruno Trentin, sicuramente, la proposta finale di andare ad una lista unica sapendo che su questo il voto è segreto, non credo ci sarebbe nessuno di noi anche facendo questa scelta, capace di impedire una votazione in congresso che si orienti per il voto segreto su una lista unica; che una scelta diversa sarebbe una scelta di sopraffazione e di discriminazione e

che questo deve portarci ad una decisione sul nuovo gruppo dirigente, fatta con grande senso di responsabilità e grande senso unitario fra di noi.

La CGIL ha proposto, e io ho ripetuto alcune considerazioni critiche, che Vigevani divenga segretario generale della FIOM. Io credo che a questo punto si debba accettare questa proposta, ve ne accorgete voi che rimanete nella FIOM, comunque Vigevani è un compagno puntiglioso, è aspro litigare con lui, in molti casi è un compagno fazioso ma credo che in una cosa possa segnare dei punti di vantaggio importanti in una fase come questa. Nel fatto che, se si deve litigare, se bisogna litigare anche con faziosità io credo che lui sarà capace di litigare prima di fare le scelte e che questo, in ogni caso, comporta chiarezza, comporta la possibilità e lo spazio di una lealtà all'interno della organizzazione sulle direzioni di marcia, sulle scelte che si compiono, sulle strategie e sulle priorità.

Attorno ad un compagno come questo e attorno ad un compagno come Vigevani, io credo che il nuovo comitato centrale debba decidere di eleggere una commissione di saggi, come prevede il regolamento congressuale, che lo affianchino in una consultazione di tutti i componenti del nuovo comitato centrale, in grado di proporre l'ipotesi del nuovo gruppo dirigente e della nuova segreteria. Anche con proposte specifiche, di tempi, di modalità di mutamento, di gradualità

che consentano davvero di tenere conto dei problemi, delle esigenze, degli equilibri che esistono all'interno di questa organizzazione.

All'interno di questo percorso io penso che le disponibilità di tutti i compagni a cominciare dal compagno Cremaschi, siano effettive, non solo a partecipare ma a partecipare in termini costruttivi a questo percorso. Questo è il senso di una proposta unitaria che deve vedere sul serio l'esplicitazione di una responsabilità che torni a fare della FIOM una organizzazione che vede al primo posto l'esigenza di una battaglia per conquistare nuovi poteri, nuovi diritti, nuove condizioni di lavoratori e per essere un punto chiave di una ripresa più complessiva del movimento confederale e della sua efficacia in questa fase difficile.

..applausi..

PRESIDENTE -

Abbiamo tra noi, è arrivato dopo un lungo viaggio, Moses Mayekiso..

..cambio traccia..

ha voluto mantenere l'impegno che si era assunto di essere con noi in un momento molto difficile e gliene siamo molto grati e siccome questa sera gli dobbiamo giustamente dare l'occasione di parlarci, credo che bisogna avere, per la gentilezza e l'affetto che ci ha dimostrato, altrettanta gentilezza e affetto nel comportamento collettivo nostro.

Insieme, e lo salutiamo con altrettanto affetto, è presente tra noi il compagno Kamal Al Kaissi responsabile in Italia dei sindacati palestinesi dei territori occupati.

(applausi)

Lo ringraziamo e ascolteremo anche il suo contributo.

Diamo ora la parola al compagno Bertinotti.

---

Fausto BERTINOTTI -

La discussione sull'assetto interno dei gruppi dirigenti rischia certo di essere fuorviante, di offrire il nostro scontro attraverso una lente deformante. Tuttavia vorrei fare un invito affinché non ci lasciassimo tutti ingannare, a non vedere che dietro questo problema apparentemente così volgare, ci sono problemi importanti e anche in politica c'è una bella differenza tra morale e moralismo. In genere la prima serve alla trasformazione e il rinnovamento, la rimessa in discussione; la seconda serve alla conservazione e al conformismo.

La moralità della politica richiede il rispetto delle posizioni degli altri, delle posizioni dell'altro, ma richiede anche a noi che veniamo da storie diverse, almeno di saper distinguere tra errore ed errante, richiede che tutti ci sentiamo avvertiti che non c'è nella politica, solo la violenza fisica, la repressione che pure è così presente nella nostra grande e tragica storia da ci veniamo.

C'è anche una violenza psicologico, quella più adatta al mondo contemporaneo che si può esercitare sulle persone in nome di solidarietà di gruppo, di logica di organizzazione, fino a togliere libertà, capacità di critica alle persone in nome di un ricatto sottile, quello della comunità, per cui se non accetti di essere come lei vuole, ti mette fuori; la comunità che decide che quando dissenti puoi non appartenere

agli eletti.

Vedo un pericolo di integralismo nel nostro dibattito politico, vorrei che fossimo tutti avvertiti che su questa strada c'è il rischio di trovare facili capri espiatori ma non certo una lotta per il cambiamento dei nostri vizi più antichi.

C'è solo un anticorpo che io conosco contro il pericolo dell'integralismo ed è l'assunzione del valore del dissenso; non dirò proprio della organizzazione del dissenso come un valore, come una ricchezza, come io pure credo dovremmo tendere, forse i tempi non sono ancora maturi per questa ispirazione. Ma almeno il dissenso come una chance, come un'opportunità offerta a tutto e a tutti e questo richiede allora che le maggioranze non vengano cancellate o non ci sia la pretesa che l'organizzazione funzioni meglio quando le minoranze non si vedono. Certo, un congresso si fa per decidere e una maggioranza che si esprime al congresso decide una linea che impegna tutte le organizzazioni, tutte le strutture, tutti i militanti dell'organizzazione.

Ma non c'è nessuna ragione perché questo impegno debba richiedere la cancellazione, il dissolvimento delle differenze politiche che si sono presentate quando queste risultano durevoli.

Per questo io credo che sia un elemento di moralità chiedere la visibilità delle diverse posizioni dei gruppi dirigenti;

per questo credo sia necessario per la maggioranza chiedere di poter esprimere un diritto di proposta, sottrarsi al meccanismo dei veti nell'avanzare una proposta di composizione di un gruppo dirigente.

Non siamo tutti uguali, i diritti uguali tra diseguali sono, come tutti sappiamo, una profonda disuguaglianza; le minoranze in qualche misura vanno tutelate dalla possibile prevaricazione delle maggioranze. Per questo il diritto di proposta è un principio importante, perché segna il passaggio da una organizzazione monolitica ad una organizzazione plurale.

Credetemi compagni, non c'è nessuna testardaggine, nessuna iattanza, c'è la volontà di difendere un principio, di rivendicare un pezzo di riforma, di chiudere per sempre con la storia del centralismo democratico, di aprirci definitivamente le strade difficili, tormentate del pluralismo, della pluralità. Un principio, difendere un principio, anche quando facendo questo si può sembrare testardi, presuntuosi, ma senza principi la politica diventa poca cosa, come poca cosa si riduce quando si risolve nell'insulto, nell'aggressione ai compagni.

Proverò allora a parlare solo di politica, anche se nella politica si possono trovare le asprezze e i toni delle profondità di dissenso.

Oggi CGIL-CISL-UIL sono impegnate nella preparazione dello

sciopero generale, il sindacato torna così sulla scena della politica come un punto di organizzazione di una latente opposizione sociale. Lo sciopero, è stato detto, non è scontato, io non trovo nulla di riduttivo in questa formulazione. Anche in questo congresso abbiamo misurato elementi di sfiducia, di critica, di distacco di parte importante dei lavoratori dal sindacato.

Uno sciopero non basta che sia giusto per essere immediatamente riuscito, uno sciopero riesce, tocca tutti i lavoratori quando insieme alla giustezza profonda dello sciopero come quello che c'è adesso, c'è anche la possibilità per molti lavoratori di credere praticabile l'ipotesi a cui allude, realizzabile la conquista, garantita la continuità di quella iniziativa a cui chiami i lavoratori.

Per questa ragione io ritengo che dobbiamo ragionare anche in questi congressi per portare a fondo la riuscita dello sciopero con le assemblee nelle fabbriche, nei territori, costruendo un rapporto diretto, non lasciando lo sciopero alla televisione, parlando davanti alle fabbriche, con il volantaggio, con lo speakeraggio, con i manifesti; insomma, con un fenomeno diffuso di partecipazione. Anche ricorrendo ai metodi più tradizionali, ma pur sempre interessanti, della nostra pratica politica.

E' un fatto importante questo sciopero per la società italiana, ma anche il sindacato e anche, senza alcuna

strumentalità, per la CGIL. E a chi in totale buona fede si chiede come si fa a conciliare posizioni diverse, a far vivere diverse aggregazioni in una organizzazione che è di combattimento, credo che si possa rispondere così quando il sindacato organizza e decide la lotta sociale, quando sceglie di riaffermare la sua autonomia, allora troviamo le basi per un lavoro comune, riusciamo a ritrovare il terreno per un impegno atto a ricostruire un protagonismo reale delle masse, protagonismo di cui c'è molto bisogno, ne ha bisogno il sindacato e il Paese.

Vengono qui domande pesanti: a che punto è il Paese? E dentro il Paese a che punto è il sindacato?

Non sto parlando soltanto della condizione economica, pure importantissima, di come sta l'economia italiana nell'economia del mondo; sto parlando anche di come sta il Paese, di come la società civile, a che punto è la democrazia in Italia e a che punto è la domanda di trasformazione, le istanze di trasformazione rispetto a questo Paese.

In questo ultimo decennio la democrazia è aumentata o è diminuita? Le istanze di trasformazione sono diventate più prossime, essere concretizzate, realizzate oppure sono regredite. La mia risposta è che sono diminuite, l'una e l'altra.

La democrazia è la possibilità di tradurre le istanze di trasformazione in processi reali di cambiamento e io penso

che noi siamo dentro una torsione preoccupante che riduce sempre di più la democrazia come fatto vissuto, come fatto realmente assaporato e praticato dalle grandi masse; siamo dentro forme di democrazia autoritaria che si realizzano, da un lato attraverso tendenze forti alla passivizzazione delle masse; dall'altra parte, attraverso una gerarchizzazione e una specializzazione delle decisioni, con luoghi sempre più deputati a decidere e lavoratrici e lavoratori e persone sempre più lontane dai luoghi dove si prendono queste decisioni. Per tutti, su questa desertificazione dei rapporti cresce, invece, l'impresa capitalista innovata che detta i suoi paradigmi e la sua cultura, le sue scelte.

Non va bene allora per il Paese e non va bene anche per il sindacato; certo, nessuno di noi può avere la presunzione e guardare con disinvoltura ai milioni di iscritti, alle iscrizioni; ognuno di noi sa bene quanta fatica costi il lavoro del militante per iscrivere una lavoratrice o un lavoratore al sindacato. Però il consenso al sindacato non si misura solo con l'iscrizione.

Io chiedo a voi, nel nostro lavoro quotidiano, nel nostro rapporto con gli uffici, con le fabbriche, troviamo la gente soddisfatta del sindacato? Troviamo che la nostra gente si identifichi con il sindacato? Manifestano un senso di appartenenza, si sente in qualche modo organizzato e

rappresentato da questa pure grande organizzazione? Oppure manifesta una distanza, una sofferenza, un disagio e, a volte, anche delle estraneità.

Certo, so che ci sono le difficoltà del momento storico; c'è un processo imponente di modernizzazione dell'Ovest e c'è il drammatico, tragico sommovimento dell'Est che, seppure trascinato nel crollo regimi autoritari a proprietà statale, tuttavia non ha trascinato solo loro con sé, ha provocato ferite, sofferenze, appannamenti di soggettività e cambiamento, crisi di culture tradizionali.

Insieme a questa modernizzazione dell'Ovest e sommovimenti dell'Est emergono nazionalismi, conflitti etnici; tutto questo è ben vero e grandi e giganteschi processi che sconvolgono il mondo e per nessuno di noi è possibile immaginare la scena a dieci anni.

Ma sebbene la domanda sembri sproporzionata, io credo sia giusto farla: ma che parte abbiamo avuto noi in tutto questo? Io credo che anche di fronte al più grande dei fatti noi dobbiamo saper partire da noi, dalla nostra possibilità anche millimetrica, anche piccolissima di poter incidere, influire su questi. Abbiamo fatto la nostra parte?

Oggi sentiamo tutti la difficoltà di portare un conflitto o una guerra, come quella qui accanto ai nostri confini; ma noi, la CGIL, ha fatto tutta la sua parte contro il riemergere sulla scena di questo tormentato mondo della

guerra? Oppure, nella vicenda del Golfo abbiamo mancato ad una occasione, abbiamo mancato di schierare la CGIL, il movimento sindacale in una battaglia pacifista che invece andava condotta, anche per alimentare una crescita di coscienze diffuse che potesse oggi farci capire meglio i tormenti di questo mondo.

(applausi)

Ma parliamo pure di problemi materiali che ci stanno addosso: parliamo delle condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici e dei lavoratori. Anche qua una domanda eludibile: è migliorata o è peggiorata la condizione di reddito di lavoro e di vita delle masse lavoratrici in Italia in questo decennio?

Non sto parlando di questo o di quel gruppo di lavoratori, di questa o di quella sezione o ceto sociale; sto parlando di un giudizio di una risultante generale, soggettiva e oggettiva. Bene, noi da questo bilancio non possiamo esimerci; sarebbe ben curiosa una storia che parlasse della salute di un sindacato nella condizione di malattia della gente che rappresenta. Io credo che nessuno di noi possa sfuggire alla constatazione che questo Paese è diventato più ricco, ma anche più ingiusto e possiamo oggi fare un passo più avanti di questa amara constatazione, di più il lavoro dipendente e lo stato sociale sono state messe sotto il tiro di tutte le politiche economiche che si sono determinate e che si sono

affermate.

In qualche misura si è prodotto un rovesciamento, coloro che erano soggetti di grande domanda i cambiamenti sono diventati oggetto di politica di restaurazione, coloro che erano stati protagonisti attraverso le loro rivendicazioni che partivano dalle loro condizioni immediate, concretissime, materiali di grande domande di riforma e di trasformazione, sono diventati il bersaglio di politiche conservatrici.

Il lavoro dipendente, la struttura sociale, tendono ad essere proposti come le variabili dipendenti dei grandi processi di ristrutturazione, in ogni tornante della ristrutturazione medesima.

Guardiamo la trattativa col governo e la Confindustria, guardiamo la vicenda delle pensioni. Guardiamo a chi ha attaccato e a chi attacca: io trovo che noi da troppo tempo siamo distratti nell'analisi delle forze sociali in campo. Da una ricerca reale sullo stato delle alleanze, su come uno è forte e perché. Io penso che noi, come sindacato, abbiamo commesso degli errori che hanno favorito, che hanno aperto dei varchi, perché questo rovesciamento potesse passare. Anche recentemente.

Continuo a pensare che non mi ha convinto un'argomentazione a contrario che noi abbiamo sbagliato ad avviare le trattative con la Confindustria e il governo, senza una consultazione di massa con i lavoratori e non sto proponendo soltanto una

questione pura e decisiva di democrazia, di mandato dato che a questa domanda il sindacato confederale moderno non può esimersi dal rispondere, da dove trae la sua legittimità, da dove trae il mandato per effettuare una trattativa. Sto dicendo che non avendo effettuato la consultazione di massa, su quella impostazione, noi ci siamo così sottratti alla esigenza di far crescere una coscienza di massa sulla portata del conflitto del conflitto a cui ci portavamo, sullo schieramento delle forze in campo.

Io sento prevalere in noi un atteggiamento tecnicistico, un rifiuto a mettere in relazione gli obiettivi che proponiamo rispetto agli schieramenti sociali e politici in campo e a cosa fare per modificarli. A questo siamo venuti meno e io credo che con questo ci siamo messi una palla di piombo nella nostra ala.

Secondo: il taglio politico. Continuo ad essere testardamente convinto che non è stato chiaro come siamo andati alla trattativa, appunto la formula è ellittica ma tanto ci capiamo, secondo me avremmo dovuto dire chiaramente, e mostrare chiaramente, che ci andavamo da creditori e non da debitori.

Questo elemento è mancato e non è invece mancato alla Confindustria, la quale è andata alla trattativa con una bandiera e con delle proposte tecniche articolate; noi siamo andati alla trattativa con delle proposte ma senza la

bandiera. Scusate il confronto militare ma sono convinto che tra due eserciti quello che tiene la bandiera è in grado di parlare un linguaggio anche simbolico alla sua gente, alle forze che rappresenta, ad una forza maggiore di quello che non ce l'ha e che si inibisce così una capacità di trasmissione, di conoscenza, di persuasione anche attorno all'articolazione dei suoi obiettivi. Tuttavia, articolazione che è contenuta nell'elemento di debolezza.

Abbiamo, certo, scritto la rivendicazione fiscale ma non abbiamo fatto del fisco, come avremmo dovuto, una pregiudiziale alle trattative. La rivendicazione di uno spostamento, appunto, di intervento sui percettori di reddito che spostasse il prelievo dai redditi da lavoro ai redditi non da lavoro liberando così una possibilità di intervento in difesa del salario e delle pensioni, altrimenti costretti in questa morsa.

Pensioni. So di dire adesso una cosa antipatica, noi abbiamo lavorato, anche questa riottosa minoranza, alla definizione di una posizione comune sulle pensioni, che abbiamo approvato al direttivo della CGIL, con un voto quasi unanime su una piattaforma che io ancora condivido in ogni sua parte. Tra queste parti ce ne era una assai importante che parlava del rifiuto della CGIL al prolungamento obbligatorio dell'età pensionabile.

Io vi chiedo e mi chiedo se il provvedimento del governo è

passato perché è stata chiara la nostra posizione su questo punto? E' stata solo colpa dei giornali se qualche volta la CGIL è apparsa, come loro dicevano, fiancheggiatrice del Ministro Marini? O in ogni caso, non oppositrice a questo provvedimento? Siamo sicuri di dovere alla nostra iniziativa piuttosto che a quella del PSI il fatto che questa riforma contenente un elemento di controriforma come il prolungamento dell'età pensionabile non sia andata in Parlamento? Io non sono convinto e insisto anche su questo punto, soprattutto non sono convinto che noi abbiamo fatto un'operazione di diffusione mobilitante sul terreno della chiarificazione dello scontro.

Perché non l'abbiamo fatto? Sulla trattativa come sulle pensioni. Secondo me per due errori, uno di approccio politico, l'altro di politica economica. La mia opinione è che noi continuiamo ad essere dentro una tela consociativa; oggi ne usciamo con forza con questa dichiarazione dello sciopero, è un fatto importantissimo anche dal punto di vista di questo elemento di autonomia, ma non si può non vedere nel momento stesso in cui dobbiamo lavorare tutti alla maggiore capacità di riuscita di questo sciopero come il terreno è diventato in larga misura difensivo e lo è diventato perché troppe e ripetute sono le relazioni di un rapporto tra il sindacato, il governo, gli imprenditori che avvengono con modalità, tempi e contenuti che allontanano il sindacato dai

lavoratori; in cui diventa prevalente per il sindacato rispondere persino nei tempi, il tempo è politica, replicando all'iniziativa dell'interlocutore governo e padronato, piuttosto che invece radicare un obiettivo con i lavoratori, costruirlo, convincerli, portare le iniziative alla lotta. Questo è un punto politico, è appunto un elemento di quelli che fa del sindacato un costruttore di una trama di alleanze sociali, oppure invece un elemento prevalentemente istituzionale.

Il secondo è l'approccio di politica economica. Resto convinto che si possa fare una critica ai nostri comportamenti, non in nome di una generica e indifferenziata accettazione delle compatibilità, ma in nome di una precisa e circostanziata accettazione di queste compatibilità, frutto precisamente di un sistema di alleanze politiche, economiche e sociali.

Ma noi ormai stiamo subendo degli elementi come se fossero oggettivi quando invece, appunto, sono semplicemente il frutto di un sistema di alleanze. Il cambio è fisso? Sì, certo, perché siamo inseriti in un certo modo nel quadro internazionale. Il fisco è sostanzialmente inamovibile? Sì, certo, perché il toccare la politica fiscale in maniera consistente vuol dire mettere in discussione il rapporto fra il profitto e il grande ceto medio arricchito sostanzialmente da una politica evasiva.

Lo stato sociale rimane sostanzialmente nelle sue grandezze fondamentali inattaccabile perché è un elemento che cementa, malgrado gli elementi conflittuali, il blocco di potere borghese con quello del regime politico democristiano.

Dati questi elementi come sostanzialmente immutati, allora, certo, la pressione interviene in termini di stretta sul costo del lavoro e noi da anni stiamo subendo questa offensiva.

Ma a questo punto, è vero che la Confindustria ha declinato con grandissima precisione i suoi obiettivi? Attacco alla scala mobile; blocco della contrattazione nel pubblico impiego e della contrattazione aziendale; taglio delle pensioni e della spesa sanitaria; il tutto riassunto in uno slogan efficacissimo: abbiamo distribuito troppo, dobbiamo tornare indietro.

Questa linea cosa è? Propaganda e pretattica per la trattativa, per avere qualche cosa in più? E' la durezza oggettivata dei grandi sommovimenti economici del mondo? Oppure è la risposta socio-economica a questi grandi sommovimenti?

Io credo che noi ad un punto di analisi dobbiamo andarci. La mia opinione è che per un complesso di ragioni internazionali e interne, noi siamo di fronte alla consumazione dei margini di riformismo economico, di riformismo distributivo. Sono convinto, cioè, che questa fase che contiene alcuni fattori

di recessione industriale, nel momento in cui la ripresa viene annunciata, di fronte alla grande incertezza dei sommovimenti dell'Est e all'incremento delle contraddizioni tra Nord e Sud del mondo, di fronte alla mondializzazione dell'economia, e di fronte al fatto che la risultante di tutti questi elementi di turbolenza sono un accrescimento della competitività internazionale, una nuova concorrenza che selezionerà le imprese, quelle che vivono e quelle che muoiono e ridisegnerà i confini della collocazione delle regioni, dei territori nella gerarchia dei Paesi più forti del mondo.

Bene, in questa struttura, in questo meccanismo, in questa stretta, la borghesia imprenditoriale italiana prende atto di una consumazione dell'immagine di riformismo economico, del riformismo distributivo e trae le sue conseguenze, propone, cioè, una sorta di linea con la quale chiede a tutti i soggetti di essere piegati strettamente alla sua logica. Non è più neanche come l'80 anno in cui l'impresa capitalistica si ristrutturava e, come dicevano i francesi, poi l'intendenza verrà, cioè gli altri seguiranno. E' importante che l'impresa capitalistica afferma la sua centralità, si ristruttura, guadagna capacità di competitività e di profitto; afferma la sua logica interna, poi il resto seguirà.

Oggi l'impresa sente che questa ipotesi è impossibile, è

impraticabile, compie il salto; ha una sorta di competitività globale, tutti i soggetti: lo Stato, lo stato sociale, i sindacati, tutti devono essere ricondotti dentro questa logica, strettamente; guardate l'attacco al pubblico impiego, ha gli stessi connotati di quelli dell'altro giorno o è diverso? Oppure la riduzione dell'autonomia contrattuale del pubblico impiego è, in qualche modo, funzionale a questo disegno che ha come mira la ricaduta sulla caduta di autonomia, lo strangolamento dell'autonomia contrattuale dei lavoratori dell'industria. E così riconducendo il cerchio ad una stretta mortale.

Questo è quello che essi propongono, un taglio sistematico del monte salari attraverso la riduzione del numero di occupati, attraverso il taglio del salario diretto, indiretto e differito. Sbaglio?

Quando Romiti attacca il sistema politico non certo in nome dell'alternanza egli parla, ma appunto lo fa per dire che i margini di grasso di queste forme di riformismo seppure corrotto, sono arrivate al capolinea. La Finanziaria non è soltanto una ragione di scandolo, ed è una ragione di scandolo, basta la coppia ticket ai malati, condono agli evasori. No, c'è di più, io non sono convinto che si possa dire che questa Finanziaria sia soltanto un affastellamento caotico di misure antipopolari e odiose. I padroni in parte si lamentano con tutti, eppure io credo che si possa dire

che, compatibilmente con questo sistema politico, la loro domanda è stata in larga misura accolta. Con l'obiettivo di consolidare un'alleanza tra profitto e rendita da evasione; con il profilarsi dell'attacco alla impresa pubblica; con l'idea che le spese sociali devono essere pagate da chi la deve usare, con l'indicazione che oggi l'autonomia deve cadere per il pubblico impiego, domani per tutti.

Di fronte a questo allora lo sciopero generale è sacrosanto, fondamentale, ma mi chiedo: non è il caso di dare forza a questo sciopero generale anche come fattore di chiarezza politica? Io credo di sì, e devo dire che non credo che aiuti la riuscita dello sciopero, né il suo futuro, continuare la trattativa con la Confindustria sul costo del lavoro e, in particolare, sulla scala mobile. Assolutamente.

Sono convinto anche che, se vogliamo essere coerenti, noi dovremmo proporci la sospensione delle trattative con la Confindustria per dare priorità, logico-temporale e politica alla lotta per cambiare gli indirizzi della Finanziaria, perché altrimenti non prende corpo un indirizzo di nuova politica economica, la trattativa con la Confindustria risulta fortemente condizionata da questa.

In questo quadro non può che determinarsi la stretta sul costo del lavoro e sulla scala mobile. Allora non è un atteggiamento massimalistico; noi dobbiamo scegliere se fare lo sciopero per ricostruire sostanzialmente la logica da cui

siamo usciti con lo sciopero medesimo, oppure, se facciamo lo sciopero per avviare una rottura del cerchio che ci ha stretto in questo decennio e riaprire una battaglia politica sociale per una nuova politica economica.

Noi dobbiamo lavorare a questa seconda scelta; dallo sciopero ad una svolta nel movimento sindacale, una nuova politica economica.

Qual'è l'idea forza con noi parliamo alla gente? Voi lo ricordate, il sindacato e il movimento operaio, ogni volta ha avuto in qualche misura il problema di costruirsi attorno ad un'idea forza, riforma di struttura? Programmazione? Controllo sociale? Nuovo modello di sviluppo? Qual è oggi la nostra idea? Se è vero come è vero che lo spazio del riformismo economico è chiuso, quale ipotesi proponiamo per riaprire uno spazio contrattuale rivendicativo e di riforma?

Per farlo noi dobbiamo ricominciare dalle condizioni materiali della lavoratrici e dei lavoratori. E' un punto chiave questo, che vale nel luogo di lavoro come vale nell'economia; è solo partendo da questo che alcune grandi rivendicazioni possono prendere forza.

Ritorno sulla questione fiscale. Credo si possa dire che la questione fiscale, oggi, è paragonabile a quello che fu l'aumento salariale nei primi anni Sessanta; cioè davvero una grande riforma di struttura, ma come la costruisci, come la

porti avanti, come la realizzi se non affonda le sue radici nella possibilità di essere una sponda che difende, da un lato, il tuo potere contrattuale in azienda e, dall'altra, degli istituti di garanzia salariale come la scala mobile e, dall'altra ancora, dei grandi istituti di stato sociale come le pensioni e la sanità?

Dobbiamo compiere questa scelta, compierla oggi vuol dire riaprire anche un reale terreno di iniziativa per il sindacato industriale. Sul suo ruolo, su come l'abbiamo esercitato c'è un dissenso tra di noi anche di linea. Debbo dire che penso anch'io che si sia troppo concentrato - forse anch'io ho la mia parte di responsabilità - su una parola come co-determinazione.

Dobbiamo tutti tentare di svincolarci da una discussione terminologica e/o ideologica e riprendere le fila di un'analisi e di un ragionamento. Se il punto di analisi che veniva proposto è giusto, se l'erosione dei margini di riformismo distributivo è reale, allora noi dobbiamo sapere che la tentazione del padronato di fare della condizione lavorativa davvero la variabile dipendente fondamentale del processo di modernizzazione, è intatta; non viene per niente oscurata da una strategia come quella della qualità totale.

Ho sentito a questa analisi una replica intelligente, che diceva pressappoco così: siccome è vero che i margini di riformismo distributivo sono pressoché cancellati, allora

vedi che l'unica possibile risposta a partire dai luoghi di lavoro è quella dei diritti, della partecipazione, dei poteri.

Ma chiedo a mia volta: come possiamo disancorare questa linea dalle condizioni materiali delle lavoratrici e dei lavoratori? Dagli interessi che questa diversa distribuzione di potere mette realmente in campo? Trovo che noi abbiamo avuto in questi anni una grave distrazione dalle condizioni materiali e soggettive delle lavoratrici e dei lavoratori. E' una distrazione precisamente realizzata da vero ideologico, quello che ha preso il nome della partecipazione è questo vero ideologico che fa sì che tu non vedi quello che c'è. E noi vediamo, non c'è nessuna accusa per nessuno, è una responsabilità che ci dobbiamo prendere tutti, non riusciamo a scorgere, a individuare, a denunciare, a far venire alla luce i diritti negati in una grande azienda come la FIAT, ieri denunciata dal Partito Comunista di Antonio Bassolino, oggi da Il Manifesto, in ogni caso sempre con un sindacato incerto persino nel cogliere il senso di questa denuncia, di riattivare la sua iniziativa.

Non vedi, rischi di non vedere il reale stato della condizione lavorativa e rischi di non valutare correttamente gli accordi sindacali che fai; probabilmente va introdotta qui una grande distinzione tra gli accordi delle piccole e medie aziende e quelli delle grandi aziende, forse anche

dalle condizioni.

Ma qui non c'è bisogno del ricorso a nessun estremismo per individuare un punto debole della nostra impostazione. Anche osservatori, indagatori, ricercatori non faziosissimi hanno messo ormai il dito sulla piaga. Vittorio Riser è un ricercatore e un compagno che, come sappiamo tutti, ha scelto decisamente l'opzione della co-determinazione eppure quando costruisce una puntuale valutazione degli accordi FIAT sostiene che questi sono più interni ad una logica autoritaria di governo dell'impresa e ad una scelta di mancata liberazione delle potenzialità che potrebbero altrimenti essere contenuti nei processi innovativi.

Per parte mia ho pensato che l'accordo che abbiamo fatto su Melfi fosse il simbolo di questo errore grave di atteggiamento; perché da un lato, davvero, nel momento in cui parliamo di diritti e di soggettività le negava per quelle donne, errore, perché lasciava intendere che il Mezzogiorno potesse emanciparsi non affrontandosi come questione meridionale ma, invece, determinando delle sorte di gabbie delle condizioni lavorative.

La risposta che se non avessimo fatto quell'accordo, la FIAT si sarebbe collocata altrove, davvero non tiene; altrimenti c'è sempre una Canton o un Portogallo per dover rinunciare alla difesa dei diritti e dei poteri dei lavoratori.

Senza ideologismi, però, come pensiamo di uscire da questa

logica, se davvero anche un osservatore attento ci dice: guardate che in ogni caso, posto che li avete fatti, è stato in una condizione di necessità, ma queste non rompono minimamente l'ispirazione neoconservatrice che c'è dietro il governo di questo processo innovativo. Allora come facciamo, per la prossima stagione contrattuale, a rompere questo meccanismo, ad individuare le forze, le intelligenze, il progetto per fuoriuscire da questa dimensione.

Ancora. Un altro ricercatore, anche questo su incarico del sindacato, lavorando per il sindacato, bolognese e fautore della tesi della co-determinazione: Fausto Anderlini; ha studiato la Zanussi; studia il caso e scopre che tutte le attese di innovazione che i lavoratori avevano risposto sul lavoro sono state frustrate; che il 77% delle lavoratrici e dei lavoratori si sentono o estranei, o avversi al lavoro in cui sono collocati. Che l'addensamento di grandissime masse di lavoratrici, dopo questo imponente processo di innovazione sta fra il secondo e il terzo livello e, quel che è ancora peggio, è che al terzo livello ci stavano giovani diplomati, scolarizzati, con altissime attese duramente penalizzate e costituiscono lo strato più insofferente, più malato, più disagiato e più alienato di quella fabbrica, per sua missione.

Le relazioni industriali si riducono, dice sempre il ricercatore, ad un gentlemen agreement dell'azienda nei

confronti del sindacato.

Mi chiedo e vi chiedo, allora, compagni e compagne, come usciamo da questa logica degli accordi obbligati e dalla misconoscenza delle condizioni di alienazione e di nuovo sfruttamento e di nuova derealizzazione che ci sono nel lavoro rinnovato? Come ricominciamo dalla inchiesta, come ricominciamo dalla ricognizione dei sapere impliciti e dalle astuzie vecchie e nuove. Scopriremo così che oggi il problema del consenso che ci viene proposto è essenzialmente il problema della affidabilità delle lavoratrici e dei lavoratori all'impresa, cioè una condizione per definizione subalterna.

Potremo al contrario, assumendo un'ispirazione come quella che ci viene proposta anche recentemente nello scritto di Dina, quei saperi espliciti e quelle astuzie come il know how dei lavoratori per intervenire su tutto il percorso nella formazione di nuovi modelli di organizzazione del lavoro, dalla progettazione alla esecutività di quei lavori, così come concretamente si manifestano negli uffici e nelle fabbriche.

Ma per farlo bisogna riaprire a quel sindacato di fabbrica, a quello verso cui dobbiamo decentrare i poteri, intelligenza, ricchezza della organizzazione, dobbiamo aprire uno spazio politico, una possibilità di ossigeno. Per questo io credo valga la pena di continuare a chiedere una correzione nella

linea della CGIL, che questo ossigeno e questo spazio non ha finora consentito che si aprisse.

Credo valga la pena, allora, per chi la pensa come me, di continuare questa battaglia sapendo che è un impegno anche difficile; sapendo che bisogna farlo senza scadere a livello di scontro in cui la politica diventa soltanto violenza verbale.

..applausi..

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

Diamo la parola al compagno Antonio Guidi.

---

Antonio GUIDI -

Per me il congresso FIOM di Verona fu estremamente più semplice, anche se complesso a livello personale, perché sapevo parlare meno alla gente. Però l'argomento era nuovo o perlomeno nuovo a livello complessivo, quello dell'handicap, quello della diversità nella diversità. Cercai di dimostrare, scommettendo personalmente - in questo ha ragione Bruno, bisogna avere il coraggio di scommettere personalmente, rischiare in proprio e non parlare come i grilli parlanti degli errori degli altri - di dimostrare la connessione che c'era e che c'è ancora, purtroppo, tra handicap - quindi invalidità - infortuni e lavoro. Direi che quello stimolo fu ricco di frutti.

Con la FIOM iniziammo un discorso di handicap e sindacato di grande valore e di grande importanza. In quel periodo e anche adesso, stiamo cercando di creare una mentalità nella quale chi lavora nel sindacato, chi lavora in azienda deve comprendere che la problematica dell'handicap non è qualcosa di residuale, di solidaristico, di accessorio, ma che riguarda tutti, non solo perché c'è molto più handicap di quello che si crede ma perché il lavoro in azienda, a tutti i

livelli, può creare in qualsiasi momento il rischio di diventare handicappati, quindi riguarda tutti.

Devo dire però che l'intervento di oggi è un po' più difficile per me perché non riesco a parlare di handicap in una situazione nella quale, al di là delle strategie, al di là di logiche e comprensibili tensioni, si intrecciano emozioni, sentimenti, dolori personali di grande forza.

A differenza di altre occasioni idee diverse non sono qualcosa, non dico di neutro, ma abbastanza esterno alle persone, l'abbiamo visto stamattina, lo stiamo sentendo oggi pomeriggio, conflittualità giuste coincidono con sentimenti molto forti, molto sofferti.

Di questi non possiamo non parlare, ci sono persone che con enorme dispiacere vanno via; ci sono persone che con enorme difficoltà dimostrano il loro dissenso, non teorico, ma tra amici con amici. Di questo non possiamo non parlare perché altrimenti sarebbe un congresso falso, una specie di psicodramma che servirebbe come alibi per dire: abbiamo consumato qualcosa di sentimenti forti, una telenovela, e torniamo tutti a casa, contenti, scontenti, disgustati, in qualche caso non sapendo cosa dire agli altri che ci aspettano per sapere chissà che cosa.

Dobbiamo anche raccontare che ci sono, non solo dirigenti che parlano di poteri, di cambiamenti di ruoli, ma dobbiamo parlare anche a persone di persone e questo è di fondamentale

importanza.

Un'altra cosa che dobbiamo dire, dobbiamo dirlo a noi stessi, che uno dei rischi più grossi che si possono correre in una organizzazione come questa è di pensare che il mondo..

..cambio traccia..

anzi, è uno sforzo ginnico da tennis, quindi diamo un valore positivo a quello che, per carità, ci mancherebbe..

Dobbiamo essere estremamente sinceri tra noi. Non siamo noi stessi e basta, sarebbe troppo facile, non stiamo giocando una partita nella quale siamo gli attori, i protagonisti; noi rappresentiamo altri che non sono tra noi, non sono con noi, i diritti degli altri non sono i nostri diritti. Questo è qualcosa di cui dobbiamo renderci conto, gli altri non sono roba nostra, noi possiamo solamente tentare con enorme umiltà e rischio di rappresentarne una parte, pensare di rappresentare tutto e tutti è uno degli errori più grossi, direi quasi un delirio paranoico di onnipotenza che ci porterebbe veramente a gravissimi errori.

Da qualche anno sento con ammirazione Trentin quando parla di trasparenza, è una frase che ricorre spesso, da sempre, mi è entrata dentro anche a me; all'inizio pensavo che questa trasparenza si riferisse agli altri, in parte è vero, trasparenza nelle istituzioni, nello Stato, nella politica. Piano piano ho cercato di capire, chiedo scusa a Bruno se ho

capito poco e male, che forse la parte più importante di questa trasparenza riguardasse noi; una trasparenza psicologica che vincessesse quell'inquinamento, sempre psicologico che induce gli altri esterni a noi alla rassegnazione. Quell'inquinamento psicologico interno a noi che ci fa fare un'operazione che è, da un lato positiva fino ad un certo punto, ma se diventa conclusiva è deleteria, addirittura un'eutanasia. Ho sentito parlare di eutanasia per amore, ci credo poco, morire o tentare di morire è sempre brutto.

Che cosa intendo? Trasparenza per me significa dare valore ad idee diverse, come protesi, sperando per poco, nel rappresentare una parte forte di diversità, l'handicap, e qui dovrei parlare delle UPA, della nocività, dell'ingiustizia che diceva Cerfeda tra Nord e Sud, quando si ha un handicap, di donne e handicap nella prevenzione. Ma lasciamo perdere. Diversità, me ne occupo da tanti anni, figurarsi se non dia peso a questo, diversità di idee è importante.

Quando c'è un malato, in questi giorni c'è stata una malata grave che ci ha colpito, per fortuna le cose vanno meglio, anche medici si hanno idee diverse, questa persona sa meglio, sta peggio, rischia la vita, avrà dei danni, non li avrà ma alla fine si esce con una diagnosi univoca, altrimenti è la catastrofe perché chi sta fuori, i parenti, gli amici, chi conta, vogliono sapere una cosa, una diagnosi, certo, anche

un po' sbagliata, ma vogliono sapere qualcosa.

In psicoterapia è la stessa cosa; ci può essere nella mente dell'individuo, o nella mente di una famiglia o di una grande struttura, la più grande come la nostra, la divergenza di idee, opinioni e sentimenti, amori, sensazioni, sogni, speranze, delusioni, diverse. Ci mancherebbe altro, se ciò non fosse direi che il malato sarebbe in coma irreversibile e come neurologo ho la capacità di dirlo.

Ma se questa differenza che è nostro patrimonio, è nostra ricchezza viene fuori, diventa potere di dividere, di sconcertare, di ridurre l'ansia di giustizia che è in tutte le persone che sono qua, ma che sperano in atti concreti nostri perché questi atti noi glieli abbiamo sempre dato, perché senza la CGIL l'Italia sarebbe diversa, magari poco, ma non possiamo dire che non sia così, altrimenti saremmo veramente indegni verso chi c'è stato e ingenerosi verso chi c'è.

Dicevo, se valorizziamo queste differenze al nostro interno, ma con un progetto che alla fine, tenendo conto delle differenze, diventa un progetto unitario senza violentare nessuno, ma valorizzando tutti, noi veramente facciamo bene agli altri.

Se invece, per incapacità, per incomprendimento, per malafede (spero di no), per voglia di potere (chi lo sa, ce l'abbiamo un po' tutti) portiamo dopo fuori queste differenze, queste

discrasie, queste conflittualità, queste emozioni. Bene, forse con una CGIL, ma schizofrenica, facile preda di altri, vanificando in parte un patrimonio, una forza, un potere reale e di immagine che non essendo solo nostro, ma di quelli che ci sono stati, di quelli che rappresentiamo e di quelli che ci saranno dopo di noi, non possiamo svendere.

..applausi..

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

Ringrazio Antonio Guidi, il vostro applauso è chiaro. La parola a Giancarlo Battistelli.

---

Giancarlo BATTISTELLI -

Dinanzi a noi rispetto ai problemi che abbiamo di fronte, lo sciopero legato alla Finanziaria sia uno degli elementi che, in qualche modo, segna comunque questo nostro dibattito e l'iniziativa del sindacato.

Certo è che siamo di fronte ad una condizione sul piano generale, in un Paese che è ormai una candela che si consuma e credo sia questo il punto dentro il quale la discussione vada sviluppata fino in fondo anche tra di noi .

Questa Finanziaria si ricolloca un'ulteriore volta al di fuori di una politica che sia in grado di aggredire e di abbassare i costi dei fattori produttivi del nostro Paese, non riesce sostanzialmente ad intervenire sul piano della riorganizzazione, della ristrutturazione economica del nostro Paese, in qualche modo finisce per acutizzare i problemi così come questi venivano definiti.

Ritengo sia questa una delle questioni anche dinanzi a noi fino in fondo, nel momento in cui le cose, così come venivano dette, il mondo è cambiato, cambia l'Est, di fronte a noi si aprono esigenze e domande molto forti, anche da un punto di

vista finanziario, ai Paesi industrializzati, per quello che riguarda il sostenere lo sforzo, la ristrutturazione e il risanamento di altre parti del mondo.

Il punto è che a questo appuntamento noi ci arriviamo con il nostro Paese che è rimasto e resta una candela ormai consumata; una incapacità sostanziale di rendere e di dare una competitività ormai di sistema. I fattori importanti, tradizionali, quali l'energia, i trasporti, i servizi. Già oggi costano molto di più di quanto non costino negli altri Paesi europei e diventano sempre più fattori determinanti per la competitività dei sistemi.

Non basta ristrutturare o aggredire o affrontare i problemi all'interno delle ristrutturazioni industriali e all'interno delle aziende, occorre intervenire sull'esterno, sul territorio, sulla dimensione di carattere generale per quanto riguarda, appunto, quei fattori, quelle condizioni che fanno la differenza dal punto di vista economico in un sistema e rendono giustizia anche alla competitività e ai sacrifici che all'interno delle ristrutturazioni vengono fatte e sono state fatte all'interno delle aziende.

Siamo invece di fronte ad un governo che ripropone questa logica del galleggiamento molto cara ad Andreotti; perché cambiare se la barca va. Il punto è che ormai la barca non cammina più sta già affondando.

C'è un deficit ormai di una crescita esponenziale, siamo

partiti quattro anni fa per quanto riguarda il superamento del deficit pubblico, lo sfondamento rispetto alle programmazioni effettuate, ebbene questo cresce in maniera esponenziale, dai quindici siamo arrivati ai cinquanta e tenderà sostanzialmente a salire.

Ha ragione Bertinotti quando dice che ormai è un meccanismo, una condizione nella quale non si è più in grado di ridistribuire all'interno del Paese.

E' chiaro che allora, in questa condizione di tamponamenti che vengono effettuati danno sostanzialmente in segno di una grande mancanza di risorse economiche all'interno di questo Paese per affrontare questi nodi strutturali.

Fare un piano dei trasporti, o intervenire nei servizi significa investire ingenti risorse sul piano nazionale; risorse che andranno in qualche modo trovate, recuperate a livello generale e all'interno del sistema. Questo però, appunto, determina e condiziona una situazione di carattere generale. Questo diventa un elemento, quindi, non solo da parte nostra una giusta lotta sul piano della redistribuzione del reddito, di come difendere i lavoratori, il Paese che sostanzialmente rappresentiamo, ma aggredire, andare oltre in questa direzione e quindi andare oltre il contingente per aggredire i nodi vero che possono e debbono riportare questo Paese o dare una prospettiva a questo Paese sul piano della sua collocazione europea, anche a difesa delle stesse

condizioni che sono oggi presenti dal punto di vista della società.

Cose che saranno tutte, una dopo l'altra, messe in discussione e non solo per cattive volontà politiche o punitive verso i lavoratori, verso i consumi sociali, ma perché oggettivamente alla fine questo sistema non sarà più in grado di mantenere, di garantire un suo collante dal punto di vista sociale.

Aggredire, dicevo, queste questioni e quindi non solo un problema legato al costo del lavoro che pure ha una sua dimensione ma dentro questo vanno affrontate le questioni legate all'efficienza del sistema di azienda e del sistema in termini generali.

Anche qui vi è uno spazio che da parte nostra in termini contrattuali va vissuto fino in fondo; in quante aziende abbiamo affrontato magari i piani di ristrutturazione, riduzione, ricomposizioni produttive, ulteriori carichi di lavoro e poi magari le aziende, per cattiva gestione, sul piano degli appalti, sul piano della gestione quotidiana e progressiva dell'azienda sperperano quanto anche sul piano dei sacrifici umani, è stato recuperato e riconquistato sul piano dei diritti.

Anche qui passa, da parte nostra, una necessità di aggredire anche sul piano contrattuale e, quindi, per co-determinare dentro questa condizione significa essere sostanzialmente in

grado, certo, di affrontare le proprie responsabilità ma, in qualche modo, di chiedere e di rivendicarle fino in fondo agli altri sul piano del governo e della gestione delle condizioni.

Affrontare, appunto, anche in questa direzione un elemento che è vento avanti, rimaturando, che ridà fiato; affrontare nell'azienda il nodo della qualità; dopo le grandi ristrutturazioni degli anni Ottanta, in ci in fondo vi sono stati anche grandi interventi di carattere tecnologico, anche nelle nostre aziende sul piano generale, questi hanno in parte risolto il problema della quantità di lavoro, dal punto di vista delle merci prodotte.

Quanto non è stato risolto è, appunto, l'aspetto qualitativo, la capacità di concorrere a parità di condizioni e di prezzo con un prodotto migliore. Ma ciò, forse, non ripropone con forza il ruolo centrale del controllo e dell'apporto dell'uomo nel processo produttivo, nella necessità di un suo coinvolgimento totale all'interno dell'azienda. Insomma, torna ad essere l'uomo la differenza sul piano della produzione.

Questo apre altro che dispute ideologiche anche tra di noi, se come e in che modo affrontare le questioni della qualità; capire che, in fondo, anche dentro questo spazio si può inserire per noi una capacità e una condizione di carattere contrattuale perché in fondo a questo vi è, anche da parte

della controparte, il tentativo di catturare fino in fondo, al di là del sindacato, al di fuori del sindacato, l'attenzione dell'uomo nel processo produttivo.

Ritengo vi siano condizioni ed elementi che vanno affrontate in questo senso; spazi che anche in questa fase debbono, dal punto di vista contrattuale, ricercando in questo senso, quelle condizioni e quelle situazioni che possono ridare fiato all'iniziativa e allo spazio del sindacato.

Per andare molto velocemente, per flash, nella vicenda FIOM sicuramente Verona è uno snodo, è un tentativo generoso, ma Verona è anche la grande illusione, in ultima analisi anche un atto di presunzione dal punto di vista della FIOM e non tanto nei contenuti e nelle proposte, perché ogni proposta, comunque, ha una sua dimensione, un suo iter contrattuale, un suo punto di parte e un suo punto di arrivo.

Ma nel credere, sostanzialmente che era possibile esorcizzare le difficoltà rilanciando anche una strategia e una condizione molto alta sul piano dell'impegno della categoria. In realtà io credo che sia anche in questo senso arrivato fino in fondo quello che può riguardare da questo punto di vista un dibattito interno, la FIOM in fondo paga di più lo scarto tra elaborazione, tra attesa delle aspettative e risultati.

E' in fondo il periodo che ci ha visto impegnati in una discussione mai compiuta fino in fondo tra l'80 e il '90

all'interno della nostra categoria, un decennio che è stato di fuoco anche per quanto ha riguardato i rapporti e i problemi presenti all'interno della categoria, dove riflettevamo tutte le esperienze, le maturazioni avvenute negli anni Settanta.

Non abbiamo voluto o potuto, però, mai fare una discussione fino in fondo di noi stessi, dei problemi che anche aprivano quel drammatico decennio degli anni Ottanta, se vogliamo fino in fondo, certo, con la sconfitta alla FIAT.

Una discussione che ce la siamo portata e ce la portiamo ancora dentro anche nelle nostre riflessioni, anche in maniera fortemente ingenerosa nel senso che oltre non aver mai discusso fino in fondo maniera laica, aperta rispetto alle questioni, cercando di distinguere tra il coinvolgimento delle persone e le condizioni così come queste erano e si andavano sviluppando. Finendo per articolare e per costringere una discussione della FIOM tutta interna intorno, soprattutto, ai fatti della FIAT. Certo che la FIAT ha un grande peso in questo Paese; certo che la FIAT rappresenta il più grande padronato italiano, però la FIAT resta il punto forse più debole di presenza della categoria dal punto di vista della organizzazione, dal punto di vista degli iscritti, cioè dal punto di vista dei rapporti di forza tra sindacato e azienda.

Allora perché continuare a misurare, ci siamo attardati molte

volte su questo a misurare gli snodi, le questioni, le capacità o le incapacità tutte incentrate e costruite intorno ad un unico fatto, ad un'unica dimensione, scordandoci magari che poi nella categoria, come anche la fase di contrattazione è stata segnata da migliaia di vertenze, da migliaia di rapporti vittoriosi anche in riferimento alle controparti.

In fondo, però, il punto, la goccia cinese ritornava ad essere sempre quella, sopravvalutando da questo punto di vista una condizione, appunto, che non fa fino in fondo i conti con i rapporti di forza. Un sindacato che non fa fino in fondo i conti con i propri rapporti di forza rispetto alle cose che mette in campo e alle possibilità di raggiungere gli obiettivi.

Certo, è un sindacato che rischia sempre di essere sostanzialmente sconfitto; siamo troppe volte finiti prigionieri e ostaggi dentro le vicende e per sottrarci, comunque, si sono conclusi sempre con profonde lacerazioni. Qui c'è stato, in fondo troppo conformismo di destra e di sinistra; chi era fuori linea, in sostanza, era considerato un eretico la difficoltà anche di discussione all'interno della categoria ha rappresentato questa condizione e cioè, in qualche modo una situazione di difficoltà a discutere per affrontare le cose per quelle che erano.

Credo che si chiuda una fase nel modo peggiore; col triangolo delle Bermude perché di questo poi alla fine si è trattato.

Certamente soluzione ingenerosa verso un gruppo dirigente che ha dato tutto e dal quale solo in parte dipendono le difficoltà attuali. Certo dobbiamo recuperare strada facendo una riflessione, una contrattazione partendo dai nodi delle realtà produttive. Coniugare la nostra strategia della co-determinazione con la necessità di recuperare spazi contrattuali veri. Allora, guardando anche a quanto è avvenuto, le aziende ci hanno tolto spazio, nella loro gestione della professionalità all'interno delle aziende stesse, le classificazioni alternative all'inquadramento unico che vengono avanti, attraverso i superminimi che ormai rappresentano un vero e proprio sistema alternativo di classificazione, non contrattato, non governato, non gestito ma utilizzato in maniera unilaterale da parte delle aziende e che, quindi, non più diretto solo alle alte professionalità ma che investe complessivamente tutti i lavoratori all'interno dell'azienda.

Anche qui per esempio, noi siamo poco affezionati al discorso sulle compatibilità e in qualche modo ci poniamo sempre in una situazione di incertezza che non condividiamo. Ma guardiamo allora agli aumenti del costo del lavoro che ci saranno e che ci sono in questa condizione. Le aziende stanziavano dal 4 al 5% l'anno di crescita dei salari per questo tipo di attività, quella dei superminimi e quella degli aumenti non contrattati

da parte del sindacato, ma quegli aumenti che poi derivano, non finiscono in sostanza dentro un monte che complessivamente poi quando arriva ad essere conteggiato a fine dei tre anni, oppure sulle varie condizioni ha portato l'aumento del costo del lavoro oltre certi livelli.

Allora è chiaro che anche quella diventa compatibilità, ma può essere una compatibilità entro la quale recuperiamo uno spazio di carattere contrattuale perché significa in sostanza che le aziende anche dal punto di vista generale della gestione debbono mettere sul tavolo alcune condizioni, quale quella dei volumi di carattere salariale e dei criteri entro le quali vengono sviluppate alcune pratiche che, comunque, pesano, incidono e tolgono spazio agli altri lavoratori.

Mentre sugli aspetti della qualità occorre definire spazi, criteri di coinvolgimento, premi salariali, definendo e dandosi anche degli strumenti all'interno dei grandi gruppi sul piano della contrattazione che abbiano una caratteristica e siano dei momenti di quadro, rispondendo ai bisogni di gestione flessibile per obiettivi all'interno dei cicli produttivi. Proprio per fare in fondo i conti con una la condizione e con la realtà che ha queste dimensioni e queste caratteristiche dotandoci, appunto, di strumenti finalizzati e definiti in questa condizione.

In sostanza non reggono più gli accordi centrali che non colgono questi spazi, le aziende sostanzialmente si muovono

in maniera unilaterale e vanno avanti e quindi noi non possiamo restare a fare la guardia alla scatola vuota come in parte è avvenuto anche nel contratto collettivo nazionale. Non per gli obiettivi che aveva ma perché sostanzialmente prima nella fase delle vertenze aziendali, poi nella fase del contratto noi non abbiamo sostanzialmente fino in fondo riaggiornato un'analisi, una condizione che partisse e che considerasse questi livelli, questi punti, queste condizioni reali all'interno dell'azienda che si era andate definendo ed alle quali fa comodo un sindacato che contratta e gestisce alcuni accordi centrali dai quali non derivano grandi vantaggi mentre invece rimangono dei margini entro i quali le aziende si collocano, gestiscono, tolgono spazio al sindacato e finiscono sostanzialmente per portar via credibilità e consensi alla strategia e al sindacato stesso.

La FIOM ha bisogno, quindi, di un nuovo dibattito senza certamente conformismo o avendo il coraggio di andare fino in fondo su queste questioni, certamente con una grande umiltà, cosa che è manca e manca tuttora anche nella nostra discussione.

Certo, la discussione che si è aperta non va in questa direzione, ognuno è troppo fermo sulle proprie certezze e indubbiamente non può concludersi anche questa discussione, questa fase, ancora una volta lasciando nell'ambiguità l'organizzazione, la FIOM stessa.

Vanno chiariti alcuni aspetti nel rispetto di tutti e nel rispetto delle condizioni che in questo senso si sono determinate; di pasticci ne abbiamo fatti tanti, è ora che sul piano dei pasticci si dica basta, ci si impegni tutti in maniera trasparente all'interno della Organizzazione.

Ci vorrà un grande sforzo per uscire fuori da questa fase vissuta negativamente ma in fondo con risultati importanti, acquisiti. Il punto è che non ce ne siamo accorti, troppo presi da noi stessi di fronte al vecchio e nuovo gruppo dirigente che uscirà dal congresso.

Grandi problemi, quindi, risolvibili solo se tutta la FIOM si sentirà impegnata e coinvolta senza caricare chi entra e senza umiliare chi esce. Molti con questo congresso lasceranno la FIOM, tutti hanno dato contributi, molti di noi sono cresciuti maturando all'ombra del loro dibattito.

Per quanto posso, voglio ringraziare soprattutto Angelo Airoidi in quanto segretario in un momento disgraziato della storia di questa organizzazione; ha pesato in questa fase la rottura di un costume, fatto di solidarietà, rispetto di chi non la pensa come te nel bene dell'organizzazione, nel valore collettivo del vivere insieme, della mediazione di carattere sociale.

Ha regnato l'individualismo, il rilancio delle proprie idee sopra tutto e tutti, pur nel rispetto delle articolazioni dei contenuti. Però voglio dire ad Angelo che noi lo conosciamo

da molto tempo, sin dagli anni Settanta, in questi anni ha seminato, si è fatto apprezzare e nella storia della FIOM c'è anche la sua impronta.

..applausi.

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

Come veniva ricordato, noi siamo stati nei limiti della nostra iniziativa, a fianco della lotta del popolo palestinese; molti compagni e compagne che sono qui sono stati personalmente a testimoniare questo impegno e solidarietà. Io credo che soprattutto sorveglieremo insieme ad altri che la conferenza abbia un esito, quello auspicato e in più diciamo che le richieste che sono state avanzate le facciamo proprie e troveremo le forme e i modi per portarle avanti.

A questo punto darei la parola per il suo intervento di saluto al compagno Moses Mayekiso, segretario generale del NUMSA.

---

MAYEKISO -

Grazie signor Presidente, in primo luogo vorrei chiedere scusa perché sono arrivato tardi al congresso, avrei voluto essere presente sin dall'inizio.

Il motivo per cui sono arrivato in ritardo è la morte improvvisa, l'assassinio del segretario generale dell'associazione civica del Transvaal, mio collega e compagno, Sam Ntuli.

(applausi)

Vorrei esprimere il mio sentimento, mi sento onorato perché

mi avete chiesto di condividere con voi la vostra esperienza e di parlare su temi che ci riguardano come movimento sindacale e movimento operaio.

Poiché la relazione è un po' lunga verrà letta in italiano anziché leggerla riga per riga in tutte e due le lingue. Ciò di cui sentirete parlare nell'intervento che vi verrà letto sono molti temi che possono essere di interesse per il movimento sindacale italiano e cercherò di illustrarvi le posizioni politiche, economiche e sociali del sindacato Sudafricano.

Si parla di questioni rispetto alle quali nel mondo si crede che ci sia una sorta di nostro salvatore, il Signor De Klerk nel processo di liberazione dall'apartheid e cercherò di chiarire come le cose non stanno esattamente così.

Si parla anche dell'importanza della solidarietà internazionale fra i lavoratori ed è per questa convinzione che il NUMSA ha accettato l'invito al vostro congresso e, anzi, ve ne voglio ringraziare, sperando che il nostro rapporto continui anche nel futuro.

A questo punto chiedo di leggere l'intervento con ci cerchiamo di dare un'informazione in Italia, in particolare ai lavoratori italiani.

Come tutti sapete, la classe operaia in Sudafrica fa parte del popolo oppresso del nostro Paese e ha dovuto affrontare sia il problema dello sfruttamento di classe che il problema

del razzismo e dell'oppressione nazionale.

E' vero, oggi in Sudafrica stiamo attraversando trasformazioni profonde che possono aprirci la strada ad una società democratica non razzista, non sessista, quella società per cui così tanti di noi, in particolare la classe operaia, hanno sofferto e lottato. E' importante per noi continuare ad affermare che questa trasformazione, pure inevitabile, è ancora una possibilità oggi, ma la sua realizzazione concreta rimane ancora il compito delle masse sfruttate ed oppresse del Sudafrica.

Questa affermazione è divenuta importante e lo è particolarmente in questi giorni in quanto il nostro nuovo cosiddetto liberatore, il Presidente De Klerk, è tornato ai suoi vecchi trucchi, da dirigente che esprime e porta avanti gli interessi della minoranza bianca a spese della maggioranza del Popolo.

Le ultime esperienze sottolineano questa realtà e il fatto che indipendentemente da ciò che dicono i nostri governanti al resto del mondo, le loro parole nascondono una doppiezza e non sono la verità.

Come parte del movimento di liberazione impegnato a sostenere la pace e la democrazia, noi di fronte ad un apparente impegno verso il negoziato da parte del governo De Klerk abbiamo reagito positivamente sin dall'inizio, ci siamo presi il compito di convincere il nostro popolo e in particolare i

giovani, i lavoratori, che esisteva una via pacifica per sconfiggere l'apartheid.

Insieme a tutto il mondo, nelle Nazioni Unite, si era delineata quale poteva essere questa via pacifica, democratica, per porre fine all'apartheid e noi abbiamo preso in parola De Klerk nel momento in cui ci presentava le sue credenziali democratiche. Essendo state finalmente eliminate le restrizioni nei confronti della nostra federazione, del congresso dei sindacati sudafricani ed essendo stata eliminata la proibizione degli organismi politici dirigenti del nostro popolo, l'African National Congress, il Partito Comunista Sudafricano, abbiamo giocato le nostre carte allo scoperto. Abbiamo incontrato il governo razzista in due occasioni, a Groteshore e a Pretoria e abbiamo tentato di rimuovere gli ostacoli per arrivare ad un accordo contrattato.

Sono convinto che come popolo che per anni ha potuto godere delle libertà portate all'umanità dalla rivoluzione francese, sarete sorpresi nel notare che dal mese di febbraio, dopo il secondo anno di questo conflitto col governo, il nostro conflitto è stato sulla creazione delle condizioni perché queste libertà che noi riteniamo necessarie effettivamente si realizzino.

Come abbiamo fatto nel 1989 a New York, dove abbiamo chiesto la liberazione dei prigionieri politici, abbiamo chiesto il

tenere riunioni queste riunioni senza paura, abbiamo chiesto di poter manifestare, di fare picchetti sindacali, di poter fare manifestazioni pacifiche a sostegno delle nostre rivendicazioni.

Abbiamo concordato con il regime che era necessario realizzare questi obiettivi e sono stati costruiti dei comitati congiunti tra ANC e governo perché essi venissero attuati.

Per parte nostra, come tentativo di mostrare il nostro impegno verso una transazione pacifica, l'ANC ha sospeso ogni scelta di azioni armate contro questo governo illegittimo.

Fa parte ormai della storia, ed è una storia triste, dover notare che poche settimane dopo tutto ciò si è scatenata nei confronti del popolo una violenza terribile, senza precedenti, da parte del Freedom Party dell'Incata basato negli homelands. In questa violenza c'è stato un coinvolgimento chiaro della politica sudafricana che sembra non essersi accontentata della quantità di assassini che aveva perpetrato nei nostri confronti dall'inizio della occupazione bianca della nostra terra.

Da mesi come sempre la stampa che è nelle mani del grande capitale ha cercato di descrivere questa violenza come violenza fra la ANC e il Freedom Party Incata.

Eppure ci sono ancora tante domande senza risposta, a chi giova questo terrore nei confronti del popolo, gli assassini

dei leaders del nostro popolo? Chi aveva qualcosa da guadagnare dall'indebolimento della ANC, dal terrorizzare la sua base, il popolo.

Sono convinto che voi, come parte dello schieramento progressista, sapete che le nostre differenze in capo territoriale che le nostre differenze in campo territoriale e geografico non nascondono il fatto che noi ci battiamo e lottiamo per qualcosa che ci unisce: il tentativo di trasformare la nostra situazione. Sono convinto che per questo voi avete letto i recenti sviluppi nel nostro Paese con gli occhi aperti di fronte alla serie di prove sulle responsabilità del governo De Klerk sul fatto che è lui il giocatore principale, il responsabile principale degli assassini quotidiani che uccidono il nostro popolo come le mosche.

In quello che ormai è noto come l'Incata Gate, la doppiezza di De Klerk si è rivelata per ciò che è: doppiezza nelle parole, parole vuote, senza alcun barlume di coscienza. Il suo governo, si è dimostrato, è quello che finanzia l'Incata in un progetto di indebolimento della ANC, del Cosatu, della nostra federazione, del Partito Comunista Sudafricano.

Con queste prove l'intero movimento di liberazione afferma che alcune cose rimangono immutate nel nostro Paese e che il processo di democratizzazione verrà indebolito se gli strumenti importanti che abbiamo usato finora per fare

pressione non vengono mantenuti integri.

E' chiaro da parte nostra che l'attuale processo di cambiamento è stato ottenuto tramite la pressione, la lotta e che se la lotta dovesse interrompersi vi sarebbe un vero pericolo di conclusione negativa di questo processo.

Il NUMSA, come parte delle masse oppresse, ancora una volta ripete la sua richiesta di sanzioni, del mantenimento delle sanzioni finché non sia reversibile il processo di trasformazione.

(applausi)

Come movimento di liberazione siamo convinti che non vi sarà pace e non riusciranno nemmeno i negoziati nel nostro Paese, finché rimane al potere il partito nazionale. Non solo la polizia ha partecipato agli atti di violenza, ma ogni giorno vi sono prove che dimostrano che il governo non è seriamente impegnato sulla via della pace.

Negli ultimi due anni, in una fase in cui il movimento di liberazione aveva modificato la sua scelta nei confronti di una soluzione violenta e della lotta violenta, in questi due anni abbiamo visto più morti che non durante il periodo in quella che era la fase insurrezionista della nostra lotta.

Non solo questa violenza si è scatenata contro persone innocenti, ma si è scatenata anche nei confronti dei dirigenti e il recente assassinio del compagno Sam Ntuli, due settimane dopo la firma dell'accordo di pace, indica con

chiarezza che il partito nazionale, l'unico a possedere dei killer professionisti, non parla sul serio quando parla di pace.

Sam Ntuli aveva solo 31 anni quando gli hanno sparato, era il segretario nazionale dell'associazione civica del Transvaal del Sud; prima di assumere questo ruolo era un sindacalista nel nostro sindacato, nel NUMSA. E' proprio perché il governo non parla sul serio che come forza di liberazione ANC, Partito Comunista Sudafricano e Cosatu, abbiamo spinto il governo per cercare di ottenere un accordo di pace che porti a definire modi concreti per risolvere la violenza politica, creando un codice di comportamento per tutti i partiti politici, stabilendo regole generali per le forze di sicurezza e un codice di comportamento per la polizia sudafricana.

L'accordo impegnava anche i suoi firmatari ad un programma di ricostruzione socio economica e di sviluppo e costruiva una commissione di inchiesta che indicasse sulle ragioni della violenza politica. Esso elaborava anche dei meccanismi di soluzione dei conflitti.

Noi crediamo che anche se il successo dell'accordo di pace dipende dalla collaborazione di tutti i soggetti politici del Paese, esso comunque rappresenta un passo avanti storico nella lotta contro l'apartheid. Esso significa un'ammissione da parte del governo sul fatto che le proprie forze di

polizia sono state implicate in atti di violenza e riconosce che il popolo ha il diritto a formare unità di autodifesa. Inoltre, cosa importante, esso crea degli organismi che hanno una vera autorità di controllo nei confronti delle pratiche della polizia.

L'accordo di pace da solo, in un processo in cui il partito nazionalista ha ancora il potere, incontrerà grossi problemi. Il NUMSA ritiene, insieme a tutto il movimento di liberazione, che il partito nazionalista deve cedere il potere. Questo partito non ha la capacità, né l'impegno morale, a gestire il processo di transizione; non può fare contemporaneamente la parte dell'arbitro e quella del giocatore, altrimenti continuerà a suonare il fischietto ogni volta che noi stiamo per segnare un punto.

Noi crediamo che l'alternativa a questo Sud Africa non democratico possa nascere solo da un processo democratico vero e profondo. Crediamo che l'unica sede accettabile per una trasformazione democratica può essere ottenuta attraverso l'elezione di un'assemblea costituente, sulla base del principio: una testa, un voto.

(applausi)

Crediamo che questo sia l'unico modo che possa garantire a uomini e donne comuni che per così tanto tempo sono stati esclusi dal processo democratico, di poter incidere sulla costituzione della loro patria.

Per portare avanti questi obiettivi abbiamo concordato di formare un'alleanza fra tutte le forze politiche che rappresentano la parte oppressa del fronte patriottico. Vi sono molti punti di disaccordo fra noi, ma siamo uniti nell'impegno a costruire un'assemblea costituente. E' questo un legame fra e in questo mese noi scriveremo un programma politico che miri a questo obiettivo.

Abbiamo proposto, come movimento di liberazione, la convocazione di una conferenza di tutti i partiti che esamini le modalità della transizione, fra di esse, la costruzione di un governo ad interim. Un organismo non elettivo, un tentativo di coinvolgere tutti i soggetti politici nel processo di transizione in modo tale che i meccanismi concordati siano vincolanti per ciascuno e dove vi saranno disaccordi la questione verrà sottoposta a referendum.

Solo quando avremo attraversato tutte queste fasi, potremo dire che la transizione è irreversibile; la garanzia della irreversibilità di questo processo è la costruzione di un governo ad interim di unità nazionale e l'elezione democratica di un'assemblea costituente che elabori una costituzione non razzista.

Finché non si sarà realizzato tutto ciò, qualsiasi investimento in questo processo verrà visto come accettazione dell'apartheid e il nostro popolo vi si opporrà. Noi facciamo appello a voi, alle masse lavoratrici dell'Italia, perché

abbiamo fiducia che il nostro appello non incontrerà orecchie sorde e che ci ascolterete.

Nel nostro invito come NUMSA, si parlava della possibilità di scambiarcì esperienze, di discutere tra il movimento sindacale di diversi Paesi su quanto avviene nel nostro Paese e su problemi che riguardano il movimento operaio a livello internazionale.

La FIOM ci ha chiesto di contribuire a questo dibattito su temi su cui hanno già parlato questa mattina altri compagni, su domande che, voi tutti lo sapete, sono difficili, in particolare perché sono domande nuove e sono ancora oggetto di studio, ma proprio per questo come lavoratori noi non possiamo rimanere indifferenti a queste novità e stiamo cominciando a sviluppare le nostre posizioni su questi temi.

Come NUMSA abbiamo vissuto anche noi le contraddizioni dovute alla contrapposizione fra alcuni settori del nostro sindacato e il sindacato nel suo insieme. Un esempio cruciale è stata l'esperienza dello sciopero alla fabbrica della Mercedes Benz a East London, il problema è nato come risultato della introduzione di un nuovo sistema di rappresentanza dei lavoratori e di contrattazione sul salario. Precedentemente noi portavamo avanti la contrattazione aziendale, ma di fronte alla nostra crescita, alla crescita dei nostri iscritti e della nostra forza,

abbiamo scelto una sede negoziale centralizzata sul salario; sede il cui compito era di determinare, a livello nazionale, gli aumenti salariali globali.

Nell'industria automobilistica la fabbrica della Mercedes ha un ruolo leader, in termini di redditività dei suoi prodotti. I lavoratori hanno quindi sentito che la sede negoziale nazionale con tutta l'industria, non sarebbe riuscita a cogliere la specificità delle loro condizioni, la redditività particolare della Mercedes che, secondo loro, si poteva riflettere nei loro livelli salariali.

I lavoratori si sono quindi divisi, una parte di loro ha avviato un'azione di lotta, un sit in, hanno chiesto il ritiro della direzione aziendale dal tavolo di negoziato nazionale. La fabbrica è stata occupata per due settimane ed a ciò ha seguito una serrata di sette settimane, con la fabbrica chiusa, mentre il negoziato sulle condizioni delle riassunzioni continuava.

Questa azione è stata portata avanti contro il sindacato e la politica della federazione che aveva optato per la contrattazione centralizzata. Vi sono stati sviluppi rapidi e ad alcuni di essi non siamo stati capaci di rispondere rapidamente; problema dovuto all'enorme crescita del sindacato che a volte non ha raffronto in una crescita simultanea della qualità e del numero dei lavoratori.

Come sindacato abbiamo trovato che il problema in questa

fabbrica non era dovuto solo a quello che noi chiamiamo tribalismo di fabbrica, o corporativismo di fabbrica, ma riflette le differenze qualitative che esistono nelle condizioni occupazionali dei nostri iscritti. Pertanto il nostro approccio doveva essere più complesso, ancora non abbiamo elaborato una posizione sindacale su questo problema, il dibattito è ancora aperto. Una prospettiva possibile è portare avanti il negoziato ad entrambi i livelli con l'azienda, sia a livello nazionale centralizzato, sia a livello di azienda.

A livello nazionale si potrebbero stabilire solo sugli aumenti salariali minimi, mentre a livello di azienda si tenderebbe ad aggiustare questi aumenti salariali nelle aziende che si sentono più forti.

Legata a questo punto di vista c'è l'idea che la contrattazione nazionale debba ottenere aumenti salariali di durata biennale e che nel periodo di due anni tra una contrattazione e l'altra, sia possibile contrattare aumenti salariali e altre indennità a livello aziendale.

Queste sono alcune delle opinioni che sono emerse nel nostro dibattito, la posizione di fondo è che non dobbiamo evitare le contraddizioni reali, piuttosto dovremmo affrontarle e cercare di dar loro una risposta istituzionale.

Dobbiamo comunque riconoscere che mentre questo è un problema generalizzato, il modo in cui il problema si presenta nel

nostro Paese l'entità del suo impatto è condizionato dalla nostra esperienza.

Nel contesto specifico del nostro Paese abbiamo avuto esperienze amare nei rapporti col capitale, tali che anche se vi sono contraddizioni tra i lavoratori, essi sanno che non basta la lotta a livello locale e aziendale per risolvere i loro problemi e portare avanti la loro causa. E' importante sottolineare un fatto, che le divisioni nella classe operaia sono un riflesso della carenza di comprensione politica da parte della classe operaia stessa, un problema che richiede la nostra massima comprensione, non solo come sindacalisti, ma come forze che si battono per una vittoria dei lavoratori contro gli oppressori di classe.

Noi riteniamo necessario sfidare, qualificare e portare avanti l'idea secondo la quale non bastano iniziative di gruppo e locali per ampliare i contorni della nostra libertà. La libertà vista da questo punto di vista è solo una libertà negativa, è una libertà centrata sull'assenza di vincoli, una libertà che, in pratica, implica l'indebolimento dell'intera struttura, in questo caso della struttura sindacale.

E' libertà senza responsabilità, è una libertà che amplia le frontiere della libertà per pochi, per un singolo gruppo, ma la indebolisce per l'intera classe operaia. Questo tipo di comprensione della libertà è lontano dagli interessi profondi della classe operaia e deve essere battuto.

Vengo alla seconda domanda che ci veniva posta, che cerca di affrontare gli effetti della globalizzazione del mercato, il suo impatto sui sindacati che precedentemente portavano avanti la contrattazione entro i confini nazionali.

Una realtà che ci pone grandi sfide che vanno esaminate, noi crediamo nel NUMSA e nella nostra federazione il Cosatu, che la fine della guerra fredda rappresenta delle possibilità reali per una vera cooperazione sindacale a livello internazionale.

Crediamo che noi, dai Paesi del Sud del mondo, in particolare in Sudafrica e in Brasile, possiamo contribuire molto con la nostra esperienza alla questione del controllo democratico e delle responsabilità del movimento sindacale.

Siamo orgogliosi del fatto di essere riusciti a superare tempi estremamente difficili con una tradizione di sindacalismo indipendente. Crediamo che i sindacati debbano essere indipendenti dallo Stato e da ogni organizzazione politica. Crediamo che per una trasformazione reale la società civile debba essere libera da ogni vincoli e che si debba garantire che gli organismi che rappresentano la società civile non sacrificino gli interessi dei loro iscritti a causa di considerazioni di partito o di interessi dello Stato.

La stessa prospettiva è stata alla base del nostro approccio, la questione del movimento popolare nella società civile.

La lotta di massa nella metà degli anni Ottanta ha visto l'emergere di organizzazioni di potere popolare che si contrapponevano al potere dello Stato. Questi organismi di potere popolare sono emersi in tutte le zone in cui viveva il nostro popolo come tentativo di democratizzare il governo locale e di rimuovere organismi statali non democratici che ci erano stati imposti.

Mentre questi organismi dal basso facevano parte di un progetto di liberazione più ampio il loro ruolo centrale era quello di affrontare i problemi locali come quelli della casa, dell'acqua, dell'elettricità. La lezione importante di questi movimenti della società civile è che il popolo, la gente, uomini e donne comuni, sono in grado e capaci di partecipare alla vita civile e politica.

Attualmente stiamo cercando di costruire una organizzazione nazionale dei movimenti della società civile che rafforzi e costruisca il potere popolare in ciascuna zona.

Noi crediamo che con il ruolo diminuito della centrale sindacale mondiale, non dovrebbe esservi automaticamente uno spostamento nei confronti della CISL internazionale, ma piuttosto dovrebbe esserci un processo che coinvolga la democratizzazione, ristrutturazione di tutto il movimento sindacale a livello internazionale.

Le nostre posizioni si sono riflesse nella recente conferenza del Cosatu in base alla quale si è detto che vogliamo

sviluppare il rapporto positivo che esiste fra noi e la CISL internazionale. Questo rapporto non si baserà soltanto sul nostro rapporto con la CISL internazionale, ma può aiutare tutti i nostri sindacati del Terzo Mondo a spiegare la nostra situazione, i problemi che incontriamo come lavoratori nel nostro Paese.

Sono reali le preoccupazioni sui rischi del protezionismo, ma i recenti sviluppi nel capitalismo mondiale indicano che si va verso una eliminazione del protezionismo. Recentemente abbiamo visto il consolidamento del mercato europeo che cancellava nel processo qualsiasi discorso sul protezionismo. I processi di accumulazione del capitale per la loro stessa natura riproducono sempre anche l'aspetto del lavoro.

E' abbastanza possibile che questo processo provochi risentimento, una smobilitazione, la fuga dei capitali da una zona all'altra, con i tentativi da parte dei lavoratori che ne soffrono di più, di smettere la loro azione e di scoraggiarsi in questo processo.

Ma noi crediamo che ci vorrà il massimo di organizzazione di classe e di unità sindacale per rispondere ad esso; noi crediamo che la cooperazione sindacale a livello internazionale debba andare oltre lo scambio di opinione, debba comprendere lo sviluppo di un programma concreto che, anche con flessibilità, sia vincolante per tutte le sue componenti.

Solo in questo modo possiamo rispondere e reagire al potere e agli effetti di una globalizzazione del mercato.

I mutamenti nelle relazioni internazionali. In particolare la caduta dell'Europa dell'Est hanno inciso anche sul nostro Paese con effetti sia negativi che positivi. Quanto a quelli negativi, si può vedere il tentativo da parte degli apologeti del grande capitale di irridere ad ogni opinione che parli di ristrutturazione dell'economia, di controllo operaio dell'economia e di interventi dello Stato. Tutti questi vengono descritti come il sogno socialista fallito.

Ma lo stesso processo, però, ci ha dato spazio per cominciare a vedere con occhi nuovi, le varie possibilità ed alternative alla nostra oppressione come classe operaia; per la prima volta come classe operaia siamo liberi da vincoli, da identificazioni con varie forme di dittatura e siamo impegnati in un dibattito interessante ed aperto sul socialismo, su come dare potere alla classe operaia su come costruire una democrazia partecipativa.

Noi crediamo che si debba dare maggiore potere alla classe operaia e che questa assunzione di potere implichi una situazione in cui la voce del lavoratore non solo venga ascoltata ma venga ascoltata sia a livello di posto di lavoro che nella pianificazione dell'economia.

Diciamo che non basta per i lavoratori il diritto di voto, che questa possibilità di voto si deve estendere anche a ciò

che avviene nell'economia.

In altre parole diciamo che ci vuole una democratizzazione di tutti gli aspetti della vita sociale, del governo locale, a livello di governo, di scuola e di economia. Per portare avanti questi obiettivi parliamo di riorganizzazione dell'economia come sindacati e come partiti politici.

E' in questo contesto che la ANC e il Cosatu parlano di nazionalizzazione di alcune industrie. Sono opinioni che non si basano su un attaccamento sentimentale al socialismo ma riflettono il fatto che il capitalismo nel nostro Paese ha fallito. In un Paese relativamente ricco esiste la povertà e la fame; più di sette milioni di persone vivono in ghetti privi di condizioni sanitarie. Esiste un alto tasso di disoccupazione, esistono i senza terra, il 60% del nostro popolo non sa leggere e scrivere. Coloro che riescono a lavorare ricevono salari di fame.

Questo è il quadro per la maggior parte dei neri, in particolare gli africani, mentre i bianchi, d'altra parte, nuotano nella ricchezza. In condizioni come queste è praticamente impossibile per noi non chiedere una ristrutturazione dell'economia che modifichi questa ingiustizia.

E' importante per noi come NUMSA che noi lavoratori, i reali produttori della ricchezza, non dobbiamo essere subordinati a coloro che possiedono questa ricchezza per sempre. Noi

riteniamo che la società, come la natura, è in un processo di continuo mutamento e proprio perché pensiamo questo, i lavoratori vedono ancora la necessità di uno strumento politico che li guidi nella loro lotta contro il capitalismo. Un sistema che rimane ancora la fonte della nostra miseria.

In questo contesto noi come NUMSA, come Cosatu, ci siamo impegnati a rafforzare e costruire il Partito Comunista Sudafricano, la vera voce della classe operaia. Insieme con questo partito facciamo parte di un'alleanza insieme all'ANC che rimane l'organizzazione interclassista, lo strumento per la liberazione di tutti gli oppressi.

Noi crediamo che la nostra partecipazione alla vita politica come lavoratori e al movimento di liberazione guidato dalla ANC potrà garantire che le opinioni e gli interessi della classe operaia abbiano un ruolo egemone nella società del post apartheid.

E' vero, i mutamenti nel mondo toccano anche noi come sindacati nella nostra lotta quotidiana contro il capitale. Noi crediamo che come lavoratori non dovremmo più vedere il nostro ruolo come lotta esclusivamente per salari migliori e migliori condizioni di lavoro. Crediamo spetti a noi guidare la lotta per ottenere i massimi vantaggi possibili dallo Stato e dal grande capitale. Ciò può accadere solo se noi assumiamo la guida nell'elaborare programmi di trasformazione

dell'economia e se apriamo un rapporto negoziale con la grande impresa e con lo Stato.

La posizione che vi ho espresso esprime la nostra opinione che è alla radice delle distorsioni staliniste nell'Europa dell'Est c'è stata l'impossibilità per i lavoratori, in quanto classe, di partecipare pienamente all'economia e alle scelte politiche.

Noi crediamo che le recenti aperture nel processo politico debbano essere utilizzate in pieno nel nostro Paese e che nella strategia puramente di boicottaggio o un impegno non articolato ad una rozza lotta di classe che abbia solamente lo scopo di passare immediatamente al socialismo, indebolirebbe le possibilità di trasformazione reale della nostra società.

Rimaniamo fermamente e senza esitazione impegnati nella causa del socialismo, crediamo che nel contesto e nella situazione del Sudafrica, l'unica risposta sia questa, di fronte al fallimento del capitalismo. Questa è la convinzione che hanno i giovani, i lavoratori, tutto il popolo del Sudafrica nella loro convinzione a favore del socialismo.

Infine, sento di nuovo il dovere di ringraziare i dirigenti e tutti i lavoratori e gli iscritti a questo sindacato per avermi dato la possibilità di condividere con voi queste mie idee e di discutere, analizzare con voi i problemi dell'apartheid.

Vorrei ripetere di nuovo, viva il socialismo, potere al popolo!

..applausi..

ARCHIVIO FIOM

Angelo AIROLDI - Presidente -

Credo che dobbiamo gratitudine e ancora di più affetto e rispetto al compagno che ci sta lasciando per le cose che ci ha detto e che mi dispiace non molti hanno sentito.

(applausi)

Noi abbiamo costruito, nei limiti della nostra iniziativa, delle nostre possibilità, un rapporto stabile con Numsa, abbiamo avuto con noi un gruppo di compagni di grandissima qualità e livello a discutere insieme di questioni drammatiche, gli assassini, le libertà, ma anche un amore per il lavoro sindacale di grandissimo livello e, se aveste sentito con attenzione, uno dei punti fondamentali della loro ricerca è che tipo di struttura contrattuale si può costruire, mentre si lotta anche per cambiare radicalmente una società come quella sudafricana.

Siamo impegnati, il Congresso si deve impegnare, qualche volta bisogna avere più stile, compagni e compagne, questa era una circostanza in cui bisognava avere più stile di quello che abbiamo avuto.

(applausi)

I compagni della Commissione politica hanno svolto in grande misura il loro lavoro quindi, se lo riteniamo opportuno, potremmo iniziare a provvedere ai normali adempimenti finali del Congresso, perché riteniamo esaurita, ci dispiace per chi non ha potuto parlare, la parte del dibattito che si

chiudeva questa sera; per procedere anche a una verifica del sistema che abbiamo davanti, dovremo fare poi una prova e ci dovremo spiegare reciprocamente, perché anche per me è la prima volta che mi trovo a presiedere una seduta elettronica, però siamo in questa condizione: nella Commissione politica è stato fatto un lavoro, nella Commissione elettorale la discussione non ha ancora portato a una soluzione convenuta da tutte le aree, le anime e le opzioni presenti, quindi a questo punto dobbiamo decidere se utilizziamo questa sera e in che modo per fare avanzare i lavori, sapendo che la nuova utilizzazione di questa sera ci porterà domani sera a stare a quest'ora ancora probabilmente qui. Abbiamo di fronte una cosa complicata, avete fatto tutti i congressi e sapete, siccome è stato chiesto, che ad esempio per fare il voto segreto su 5 o 6 seggi con il numero di preferenze che ci saranno e lo spoglio ci vogliono 5 o 6 ore, non è che si fa tutto in un minuto, e che domani abbiamo tantissime cose da votare. Se il voto elettronico funzionerà, andremo rapidi, se funzionerà meno andremo meno rapidi, però abbiamo tantissime cose da fare, quindi siccome il congresso è sovrano, bisogna pur decidere cosa fare. Io proporrei innanzitutto di procedere alla prova di questo sistema, prima di questo, la Commissione verifica poteri è in grado di darci gli andamenti congressuali delle presenze sulla validità del congresso.

---

Gerico BALDI -

Compagni, la Commissione verifica poteri, dopo avere fatto tutte quante le operazioni di controllo e certificazione, ovvero dare la chiave, come tutti voi avete visto, timbrare le deleghe con presentazione di documento, è in grado di dirvi lo stato dei delegati di questo Congresso.

Su 652 eletti al XX Congresso nazionale della FIOM-CGIL, di cui 543 uomini e 109 donne, oggi sono stati presenti, certificati dalla Commissione verifica poteri, 645 delegati, di cui 537 uomini e 108 donne, per un totale pari al 98,9% degli eletti; mi sembra che sia una percentuale più che sufficiente per dichiarare valido questo Congresso.

...applausi...

---

PRESIDENTE -

Siamo convalidati dalla Commissione, però vi devo segnalare anche qui un problema su cui sarà bene che continuiamo a riflettere e a cercare di migliorare e non peggiorare: noi con fatica avevamo registrato una determinata presenza di compagne elette ai congressi regionali, che dal punto di vista percentuale non era un avanzamento rispetto al Congresso di Verona; nella registrazione questa percentuale e presenze è ulteriormente diminuita, nel senso che ci sono delle assenze e tendenzialmente c'è stata una sostituzione maschile.

Ve lo segnalo perché non ci si può fare niente a quest'ora e a questo punto del Congresso, ma perché anche questo è l'indicazione di uno stile e di una tendenza, cioè si lotta, si discute, ci si accapiglia sulle percentuali e poi quelle che dovremmo avere raggiunto per reciproco accordo comune di tutti, nessuno escluso, non riusciamo a realizzarle; anche questo è un problema che non invalida il lavoro della Commissione verifica poteri, che ha solo registrato, con il metodo che era stato comunemente valutato e votato, le presenze, la validità del Congresso, però anche questo indica una tendenza che andrebbe quanto meno arrestata e modificata, se vogliamo crescere qualitativamente, oltre che quantitativamente, quindi il Congresso è valido.

Dobbiamo passare adesso a provare: il sistema funziona

semplicemente, avete davanti il vostro strumento, dei 652 pulsanti di voto, 22 stanno in Presidenza, quindi una parte dei compagni dell'apparato nazionale oltre la Segreteria dovrà occupare i 22 posti e gli altri 630 sono quelli che sono in sala; bisogna ovviamente inserire la chiave nella pulsantiera, bisogna lasciarla inserita, bisogna premere poi, come quarta operazione, il tasto a scelta quando la Presidenza dà il via, prima di passare ad un'altra votazione, bisogna sempre aspettare nuovamente il via della Presidenza, perché abbiamo il monitor che ci segnala che ha registrato il voto precedente e si può passare al voto successivo.

In più, siccome domani sera arrivano le lavoratrici e i lavoratori delegati della Filcams al loro congresso nazionale, che gli auguriamo felice e riuscito, non prendete la pulsantiera, altrimenti si troveranno dopodomani nelle condizioni di non praticabilità del congresso.

Facciamo una prova di votazione, ognuno può decidere di votare come crede dopo l'ordine della Presidenza: votare. Stabilito che il sistema sembra funzionare convenientemente, facciamo una prova di verifica, votiamo prima tutti sì o tutti no, per vedere come funziona: votare tutti sì, bene, adesso rifacciamo la prova e votiamo tutti no.

Come avete visto, c'è già stata una variazione dei presenti, che significa che registra gli inserimenti, quindi ci sono

variazioni di presenti, variazioni di votanti perché qualcuno che ha inserito non ha votato e questo cambia le percentuali, quindi, siccome ad esempio sugli emendamenti non è che le percentuali siano insignificanti, questo serve. Credo che non tutti i pulsanti si accendono, però è un problema che non deve drammatizzare e nevrologizzare nessuno, perché tutto viene registrato e se uno ha il pulsante che non si accende non si senta escluso, e non consideri che ci sia un trucco sotto il voto elettronico, il voto elettronico funziona e adesso dobbiamo valutare come procedere.

Abbiamo 2 possibilità, anche perché l'attesa per la Commissione elettorale si prolunga: una possibilità è quella di sospendere, trovarci domattina molto presto e questo anche perché, essendo stata la giornata molto complicata e

(applausi

avendo avuto dal Segretario generale della CGIL una grande spinta a trovare una soluzione ai nostri problemi, c'è anche un'esigenza dei compagni Cremaschi e Paolo Franco a "Essere sindacato" di scambiarsi due opinioni, quindi siamo in questa condizione.

La riunione non dovrebbe essere per loro infinitamente lunga, quindi potremmo anche decidere di fare una seduta notturna e procedere alla votazione; l'ipotesi di continuare, essendoci questa richiesta alla Presidenza, senza interruzione che avevamo pensato e poi di andare alle

9,00 a mangiare mi sembra complicata; l'altra ipotesi significherebbe, siccome non siamo in grado di organizzare niente essendo passato il tempo, panini ecc., sospendere e riprendere tra un po' di tempo e procedere alle votazioni, oppure, insisto, si potrebbe anche cominciare domani mattina presto. La Commissione politica nel frattempo riprende a lavorare e completa il suo lavoro.

Le alternative sono 2: una, che ci si rivede dalle 10,00 in poi e l'altra che ci si rivede puntualmente domani mattina alle 8,00. Senza fare interventi a favore o contro, perché mi sembra che la discussione sia ovvia e banale, diciamo che chi vuole l'aggiornamento a stasera vota sì, chi vuole l'aggiornamento a domattina vota no.

- La votazione avviene con il sistema elettronico -

Primo esempio di maggioranza trasversale, a domani alle 8,00.

---